

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Unione Province d'Italia</b>				
28	Italia Oggi	10/04/2012	<i>P.A., L'ANCI NON SFUGGE ALL'AUSTERITY (R.Miliacca)</i>	2
23	Gazzetta di Modena Nuova	10/04/2012	<i>"AUTOTRASPORTI: SEICENTO DITTE FANTASMA"</i>	4
<b>Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano</b>				
1	Il Sole 24 Ore	10/04/2012	<i>MARONI PIGLIA-TUTTO IN PROVINCIA (M.Maugeri)</i>	5
2	Il Sole 24 Ore	10/04/2012	<i>RIFORMA, LE IMPRESE RIAPRONO I GIOCHI (N.Picchio)</i>	7
8	Il Sole 24 Ore	10/04/2012	<i>A NAPOLI IL COMUNE PAGA DOPO TRE ANNI (V.Viola)</i>	9
8	Il Sole 24 Ore	10/04/2012	<i>I DEBITI DEGLI ENTI LOCALI SPINGONO IL FACTORING (M.Meneghello)</i>	10
10	Il Sole 24 Ore	10/04/2012	<i>BOSSI ORMAI E' IL PASSATO, MA IL SENTIERO DI MARONI E' PIENO DI OSTACOLI (S.Folli)</i>	13
16	Il Sole 24 Ore	10/04/2012	<i>BOOM DEL FACTORING FIGLIO DI UN MALESSERE</i>	14
16	Il Sole 24 Ore	10/04/2012	<i>DISMISSIONI PUBBLICHE PER VALORIZZARE LA CULTURA (S.Manzocchi)</i>	15
19	Il Sole 24 Ore	10/04/2012	<i>IL DISORDINE NELL'IMU SEMINA SOLO CONTENZIOSO (G.Tosoni)</i>	16
1	La Repubblica	10/04/2012	<i>LA REPUBBLICA PROVVISORIA (I.Diamanti)</i>	17
12/13	La Stampa	10/04/2012	<i>Int. a P.Giarda: "LA SPESA PUBBLICA E' IN CALO MA NON TAGLIEREMO LETASSE" (C.Bertini)</i>	18
13	La Stampa	10/04/2012	<i>EX CASERME, BASI E DEPOSITI IL PATRIMONIO DELLA DIFESA VALE TANTO MA SI VENDE POCO (F.Grignetti)</i>	21
6	MF - Milano Finanza	10/04/2012	<i>MINA DERIVATI DA 200 MILIARDI NELLA PA (R.Sommella)</i>	23
8	Italia Oggi	10/04/2012	<i>SUPER INPS, FARDELLO DA 13 MILIARDI (S.Sansonetti)</i>	25
22	Italia Oggi	10/04/2012	<i>GLI ENTI LOCALI SI FANNO LA CARTA (C.Bartelli)</i>	27
28	Italia Oggi	10/04/2012	<i>ROMA CAPITALE, CORRETTIVI IN ARRIVO SU PATTO REGIONALE E TPL (F.Cerisano)</i>	28
33	Italia Oggi	10/04/2012	<i>ASSUNZIONI DIRETTE, GIA' UNA REALTA' (A.Ricciardi)</i>	29
5	Rapporti24 Impresa (Il Sole 24 Ore)	10/04/2012	<i>I COMUNI SI ALLEANO CONTRO LE DIPENDENZE (Ro.r.)</i>	30
5	Rapporti24 Impresa (Il Sole 24 Ore)	10/04/2012	<i>Int. a A.Riccardi: "SERVONO CAMPAGNE EDUCATIVE PIUTTOSTO CHE REPRESSIONI INUTILI" (R.Reggio)</i>	32
<b>Rubrica Pubblica amministrazione</b>				
1	Il Sole 24 Ore	10/04/2012	<i>BASTA RITARDI NEI PAGAMENTI (A.Tajani)</i>	33
7	Il Sole 24 Ore	10/04/2012	<i>INFRASTRUTTURE E MERITO PER CRESCERE (E.Bruno/M.Rogari)</i>	34
7	Il Sole 24 Ore	10/04/2012	<i>Int. a S.Parisi: "CON LA PA DIGITALE SONO POSSIBILI 50 MILIARDI DI RISPARMI FINO AL 2015" (C.Fotina)</i>	36
20	Il Sole 24 Ore	10/04/2012	<i>PROROGATE LE CARTE D'IDENTITA' (A.Bianco)</i>	37
1	Corriere della Sera	10/04/2012	<i>CHI ALIMENTA L'ANTIPOLITICA (A.Panebianco)</i>	38
12	La Repubblica	10/04/2012	<i>IL CALVARIO DI 240.000 PICCOLE IMPRESE IN CREDITO (R.ma.)</i>	40
<b>Rubrica Politica nazionale: primo piano</b>				
1	Corriere della Sera	10/04/2012	<i>L'AUTISTA BANCOMAT E I SEGRETI DEL TROTA (G.Stella)</i>	41
<b>Rubrica Economia nazionale: primo piano</b>				
1	Il Sole 24 Ore	10/04/2012	<i>LA PRIORITA' ASSOLUTA (G.Gentili)</i>	46
9	Il Sole 24 Ore	10/04/2012	<i>UNA RIFORMA FISCALE PER AIUTARE LE IMPRESE (M.Longo)</i>	47
15	Corriere della Sera	10/04/2012	<i>Int. a I.Lo bello: "LAVORO DI SQUADRA E CODICE ETICO, COSI' LA SICILIA RIPARTE" (F.Cavallaro)</i>	48

Il Tar del Lazio conferma l'assoggettamento agli obblighi di contenimento della spesa

# P.a., l'Anci non sfugge all'austerità

## L'Associazione dei comuni e l'Upi nel conto consolidato Istat

DI ROBERTO MILIACCA

**N**iente da fare: Anci e Upi restano dentro il conto economico consolidato annuale dello stato. E, quindi, visto che la legge attribuisce loro lo «status» di amministrazioni pubbliche, devono accettare le stesse norme sul contenimento della spesa, esattamente come tutti gli enti locali, comuni e province, che rappresentano nella loro veste di associazioni. È stata la sezione terza quater del Tar del Lazio, con la sentenza n. 3048/2012 (presidente Italo Riggio, estensore Giulia Ferrari), a «condannare» l'Associazione nazionale dei comuni italiani e l'Unione delle province italiane al loro destino di «amministrazioni pubbliche», e a restare nell'elenco previsto dall'articolo 1, terzo comma, della legge 196/2009, utilizzato dall'Istat per la predisposizione del consolidato dello stato.

Anci e Upi avevano proposto ricorso, nel novembre del 2010, contro l'Istat per chiedere che venisse rimossa, nei loro confronti, questa disposizione, e, di conseguenza, che non fossero più assoggettate ai vincoli di contenimento della spesa che l'inserimento nell'elenco Istat comporta. Le due organizzazioni, attraverso i propri legali Vincenzo Ceruli Irelli, Harald Bonura e Mariangela Di Giandomenico, hanno sostenuto di non essere amministrazioni centrali, amministrazioni pubbliche o unità istituzionali, cioè enti «che provvedono in misura assolutamente prevalente con proprie entrate alla copertura dei costi afferenti l'attività svolta, fruendo di contributi pubblici».

Ma il Tar ha ribattuto a tutte le argomentazioni di Anci e Upi richiamandosi da una parte alla normativa comunitaria (la classificazione uniforme delle am-

ministrazioni nella Ue avviene attraverso la metodologia Sec 95) e dall'altra alle superiori esigenze di contenimento della spesa pubblica, che prevalgono su tutti gli altri interessi. «La scelta del legislatore nazionale è stata nel senso di recepire integralmente il sistema statistico europeo nell'individuazione dei soggetti la cui attività comporta per la pubblica amministrazione un costo che si riflette pesantemente sul bilancio complessivo dello stato e sui quali è quindi necessario intervenire con misure restrittive diversamente quantificate, e ciò a prescindere dalla loro natura giuridica (persona giuridica pubblica o privata) e dalle modalità previste per la nomina degli organi rappresentativi e di governo», hanno scritto i magistrati del Tar Lazio.

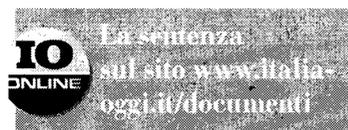
Ricordando che il Sec 95 riconosce la qualifica di «unità istituzionale», ai fini dell'inserimento nell'elenco, sia agli organismi pubblici, sia «istituzioni senza scopo di lucro» dotate di personalità giuridica che, come i primi, agiscono da produttori di beni e servizi non destinabili alla vendita, ma per esse alla duplice condizione che «siano controllate e finanziate in prevalenza da amministrazioni pubbliche», si da incidere in modo significativo sul disavanzo e sul debito pubblico, situazione quest'ultima ritenuta ricorrente nel caso in cui i ricavi per proprie prestazioni di servizi, in condizioni di mercato, non riescono a coprire una quota superiore al 50% dei costi di produzione. Donde

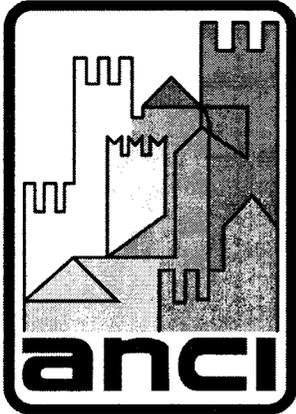
la necessità di un continuo intervento pubblico, realizzato mediante contributi non necessariamente statali, per assicurare il pareggio di bilancio».

Siccome sia Anci che Upi ricevono contributi dall'esterno, e in particolare dagli enti locali loro iscritti, sono del tutto assimilabili ad amministrazioni pubbliche. Quei contributi non sono infatti volontari, ma diventano obbligatori per gli enti locali nel momento in cui si iscrivono. E con quella «partecipazione» le amministrazioni esercitano un «controllo pubblico» su «un'unità istituzionale» in grado di «influenzarne la gestione, indipendentemente dalla supervisione generale esercitata su tutte le unità analoghe».

Infine, il Tar ricorda anche i riflessi che l'attività di Anci e Upi hanno sulla spesa pubblica: «non hanno quindi entrate proprie ma agiscono esclusivamente con i contributi versati dagli enti associati, che a loro volta vivono in larghissima misura di finanza derivata. In sostanza lo stato (ergo, la collettività) finanzia i comuni tenendo conto, fra le spese che essi sostengono, di quelle che sopportano per il mantenimento delle due associazioni. La dipendenza di queste ultime dalla finanza pubblica è circostanza che non può essere messa in dubbio e che quindi giustifica ampiamente un intervento statale per porre ordine nel bilancio nazionale».

© Riproduzione riservata





# «Autotrasporti: seicento ditte fantasma»

La denuncia di Franco Zavatti della Cgil sicurezza: «Il dato riferito solo al Modenese, non hanno camion e trainano il racket»

di **Gianluca Pedrazzi**

► VIGNOLA

«Poco più di un anno fa al ministero dei trasporti venne firmato un protocollo per fare piazza pulita delle aziende di autotrasporto che non hanno nemmeno un camion... Sono le ditte fantasma attraverso cui la malavita organizzata fa il pieno di infiltrazioni nei cantieri. Entra ed esce e controlla il territorio, la manodopera, minaccia chi lavora onestamente e la butta fuori dal mercato... Quel che è accaduto alla ditta Lambertini, con i sei camion bruciati va in questa direzione: chiamatela come volete, 'ndrangheta, camorra, mafia ma è un avvertimento chiaro e tondo a una ditta one-

sta di togliersi di torno».

Franco Zavatti, responsabile regionale legalità e sicurezza della Cgil sa bene quali sono i «campanelli di allarme» che fanno capire come e quando la malavita organizzata, il racket avanza e si infiltra. Ricicla il denaro. E da anni denuncia e si batte contro l'offensiva nel Modenese e nella nostra regione.

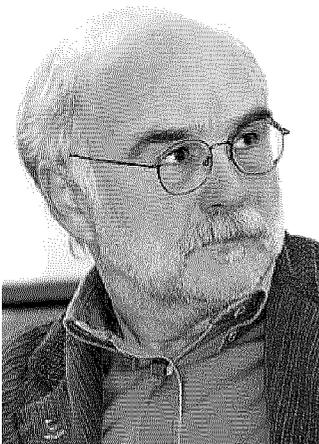
«Lo scorso autunno, dopo la firma del protocollo al ministero con associazioni e sindacati che dava gli strumenti operativi alle province per abbattere le ditte di autotrasporto iscritte all'albo ma che non hanno nemmeno un furgoncino e che fanno da paravento all'ingresso di uomini e mezzi legati alla camorra, alla 'ndrangheta, alla mafia, chiesi un incontro

con l'Upi, l'Unione delle Province italiane, per fare il punto della situazione in Emilia Romagna. Mi dissero che si stavano muovendo... Poi intervenne anche l'assessore provinciale Egidio Pagani rassicurandoci... Ora, di fronte a questa nuova inquietante offensiva fatta di camion in fiamme e proiettili recapitati ai responsabili di categoria della Cna, credo sia tempo di rivederci e parlare sul serio di quanto è stato fatto. Non servono parole ma fatti».

E numeri come snocciola preoccupato Zavatti: «In Italia, in base a ricerche di settore, si calcola che siano circa 49mila le ditte di autotrasporto fantasma e da radiare dall'albo di categoria. Di queste, circa

1500 sono in Emilia Romagna e proprio uno studio della Fita Cna di Modena sosteneva che nella nostra provincia erano oltre seicento. Nello stesso tempo, l'altro dato allarmante

è il numero degli incendi dolosi, che negli ultimi mesi ha portato sempre più alla ribalta piccoli grandi roghi a ditte dell'autotrasporto... Ogni anno nel modenese sono oltre cento gli incendi dolosi». L'autotrasporto nel mirino della malavita organizzata. «Perché con i camion entri ed esci dai cantieri. Fai affari con i rifiuti, la terra, gli inerti da smaltire - conclude Zavatti - Controlli chi ci lavora e favorisci il lavoro nero, i clandestini. È una catena di malaffare, da sempre terra fertile per le infiltrazioni».



**Franco Zavatti responsabile regionale della Cgil per legalità e sicurezza e a fianco uno dei sei camion distrutti dal rogo doloso appiccato a una ditta a Vignola**



**L'INCHIESTA / LE DIVISIONI LOMBARDO-VENETE**

# Maroni piglia-tutto in provincia

di **Mariano Maugeri**

**P**iccoli verminai crescono. Passi via Bellerio, ormai una specie di Sodoma e Gomorra dell'autonomismo. Ora è scattata la competizione, mai sopita, tra i veneti e i lombardi. Il conflitto verte sulla supposta purezza degli uni (i veneti) a discapito degli altri (i lom-

bardi). Una tesi ardua da dimostrare. «La Liga è la madre di tutte le Leghe», tuona Gian Paolo Gobbo, segretario nazionale veneto da 14 anni che in giugno dovrà vedersela al congresso con Flavio Tosi in persona. E fin qui ci siamo.

Continua ▶ pagina 10

**Mariano Maugeri**

▶ Continua da pagina 1

Della primogenitura leghista (con il congresso di Recoaro Terme del 1979) parlano i libri di storia. Partire per primi non sempre significa essere i migliori. Gobbo, pur di far prevalere l'ala bossiana, è tentato di lanciare nella mischia Luca Zaia, il governatore leghista del Veneto che ce la sta mettendo tutta per far rimpiangere il tre volte presidente forzista (ed ex ministro) Giancarlo Galan, ormai disoccupato («non so più come pagare i miei due mutui» ha confessato all'ultimo congresso del Pdl di Vicenza).

Zaia su una cosa rivaleggia con Galan: la capacità di coniare slogan, la battuta sempre pronta e poi quell'attitudine dorotea alla mediazione che gli ha fatto infarcire la squadra di governo di leghisti d'apparato di seconda o terza fila. Uno di loro, Marino Finozzi, assessore al Turismo, è caduto dalle nuvole quando qualcuno gli ha fatto notare che avrebbe beccato 10mila euro per la campagna elettorale dalla famosa Siram, la multinazionale in affari - così sostengono i giudici - con il tesoriere del Carroccio Francesco Belsito. Il versamento è certificato dal Bollettino ufficiale della Regione Veneto (numero 81 del 22 ottobre 2010). Come mai la Siram ha

contribuito alla campagna elettorale di Finozzi, un leghista di Fara, in provincia di Vicenza? L'assessore farfuglia un «non lo so, non ricordo». Qualche anno prima, invece, quando si era trattato di difendere l'indennità per il funerale che la munifica Regione Veneto prevedeva per tutti i suoi consiglieri, Finozzi non si era lasciato prendere in contro-

pie: «Non mi pare uno scandalo per chi ha dato 10 o 15 anni della propria vita alla pubblica amministrazione».

Ad approfondire quello che succede a palazzo Ferro-Fini, sede del consiglio regionale, i cittadini elettori rinuncerebbero volentieri a questi sacrifici: il Veneto è un groviglio di veti incrociati, frantumazione politica e imboscate. La maggioranza politica dovrebbe essere Pdl-Lega. In realtà, non si contano le volte in cui Pdl e Pd si alleano e mandano sotto la maggioranza. Altra stranezza: gli ultimi quattro assessori alla Sanità sono sempre stati leghisti e veronesi: il primo fu Flavio Tosi. L'attuale responsabile della Sanità, Luca Coletto, veronese pure lui, ha come capo della segreteria la moglie del sindaco di Verona, Stefania Villanova, che sostiene di essere una berlusconiana integrale. In giugno, al congresso nazionale veneto, Tosi sfiderà Gobbo. Bossi li fa e poi la Giunta regionale li unisce.

Nel partito le cose sono decisamente più chiare: il 29 aprile si terrà l'ultimo dei congressi provinciali, quello di Padova. I maroniani hanno fatto l'en plein conquistando pure Treviso, la roccaforte di Gobbo. Tranne colpi di scena, Bobo Maroni si impadronirà del partito attraverso il suo pupillo Tosi. Un po' lo stesso copione della Lombardia. Il congresso nazionale si terrà l'1, 2 e 3 giugno a Bergamo. E pare che persino Giancarlo Giorgetti, il segretario uscente, potrebbe decidere di non candidarsi per spianare

la strada a Matteo Salvini, europarlamentare della Lega e maroniano della prima ora. Pure in Lombardia l'ex ministro degli Interni avrà la meglio grazie alla debolezza dei leghisti che occupano le caselle del potere regionale. Al di fuori della base del partito c'è il nulla. Il Pirellone guidato da Roberto Formigoni ne è la prova più evidente. L'unico nome degno di nota è quello di Luciano Bresciani, medico personale di Bossi e assessore alla Sanità leghista, un tecnico con un curriculum rispettabile che viene tenuto a bada dal direttore generale dell'assessorato, il ciellino Carlo Lucchina, una sorta di assessore ombra. Il resto pesa pochissimo. Andrea Gibelli, vice di Formigoni e filociellino, è in bilico tra Bossi e Maroni, mentre di Daniele Belotti (assessore al Territorio) e Monica Rizzi (assessore allo Sport e tutor del Trota) si sono occupate le procure della Repubblica e le cronache: il primo per un'inchiesta dei magistrati bergamaschi sul tifo violento, la seconda per una laurea fantasma in psicologia. Quella di millantare titoli di studio sembra una mania tutta leghista. Il successore di Bossi alla segreteria federale potrebbe cominciare proprio dal motto biblico: crescete e, se ci tenete tanto, laureatevi. Ma senza fare i Belsito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## GLI ATTRITI

Gli scandali hanno fatto riemergere il contrasto, mai sopito, tra lombardi e veneti sulla primogenitura del movimento

## IN REGIONE

Il Veneto è un groviglio di veti incrociati e imboscate: non si contano le volte in cui Pdl e Pd si alleano e mandano sotto la maggioranza



Gli equilibri sul territorio. In Veneto l'ex ministro dell'Interno punta alla conquista del partito tramite il pupillo Tosi, in Lombardia stesso copione

# Maroni piglia-tutto in provincia

## La mappa del potere leghista in Regione

### LOMBARDIA

Il 23 aprile 2010 è stata presentata la nuova Giunta di centrodestra, guidata di Roberto Formigoni. Tra i 16 assessori, escluso Formigoni, 5 sono della Lega Nord



**Giulio De Capitani**  
Assessore all'Agricoltura



**Monica Rizzi**  
Assessore allo Sport e Giovani



**Andrea Gibelli**  
Vicepresidente e assessore all'Industria



**Luciano Bresciani**  
Assessore alla Sanità



**Daniele Belotti**  
Assessore al Territorio e urbanistica

### VENETO

Sei assessori della Lega (governatore escluso), sei del Pdl e Marino Zorzato (sempre Pdl) vicepresidente: il presidente della Regione Veneto Luca Zaia (Lega) ha presentato il 10 aprile 2010 la nuova giunta regionale del Veneto di cui fanno parte due donne, Isi Coppola ed Elena Donazzan, entrambe pidielline



**Marino Finozzi**  
Assess. Turismo e Commercio estero



**Luca Zaia**  
Presidente



**Luca Coletto**  
Assessore alla Sanità



**Franco Manzato**  
Assessore all'Agricoltura



**Roberto Gambetti**  
Assessore al Bilancio e Enti locali



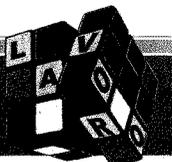
**Maurizio Conte**  
Assessore all'Ambiente



**Daniele Stral**  
Assessore all'Identità veneta

LA RIFORMA DEL LAVORO

## Le proposte delle aziende



### Il nodo

Da rivedere la disciplina sulle partite Iva: gli abusi vanno puniti ma non con la trasformazione in rapporto subordinato

www.ecostampa.it

# Riforma, le imprese riaprono i giochi

Confindustria, Rete imprese Italia, Abi, Ania e Coop verso modifiche concordate

**Nicoletta Picchio**

ROMA

Un incontro per trovare una posizione comune sulle modifiche alla riforma del mercato del lavoro. Le imprese, Confindustria, Abi, Alleanza delle coop, Ania e Rete Imprese Italia si vedranno domani pomeriggio. I tempi vanno accelerati: stasera i relatori del disegno di legge, Maurizio Castro, Pdl, e Tiziano Treu, Pd, hanno convocato un ufficio di presidenza, domani riuniranno la commissione per dare il via all'iter di esame del provvedimento e c'è intenzione di avviare subito, in questa settimana, le audizioni delle parti sociali.

Per il mondo imprenditoriale la riforma non va bene. Un avvertimento che le varie associazioni avevano mandato al governo mercoledì scorso, poco prima della presentazione dell'articolo, con un comunicato congiunto: inaccettabili le modifi-

che sui licenziamenti, con il reintegro previsto anche per i licenziamenti economici in caso di «manifesta insussistenza del fatto», pesanti le modifiche alla flessibilità in entrata, al punto da peggiorare le condizioni di competitività delle aziende, rendendo più difficili le assunzioni e i rinnovi dei contratti flessibili. L'opposto, quindi, degli obiettivi che si è posto il governo con la riforma. Al punto che per le imprese sarebbe meglio non fare nessuna riforma che farne una cattiva. Parole ribadite più volte dalla presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia.

Sarà proprio nella foresteria confindustriale di via Veneto che si terrà l'incontro di domani. Nel frattempo i tecnici stanno studiando il testo del provvedimento. Sui contratti a termine un argomento da affrontare è la definizione della stagionalità, che non andrebbe penalizzata con l'aumento della contribuzione. Inoltre andrebbero definite

le casistiche del lavoro stagionale facendo riferimento ai contratti attuali. Sempre sul contratto a termine, è vero che per il primo contratto non è prevista la casuale, ma la durata viene limitata a 6 mesi. Termine troppo breve, andrebbe allungato. Inoltre a non piacere agli imprenditori è la modifica del termine di impugnazione del contratto, allungato da 60 a 120 giorni.

Altra questione cruciale sono le partite Iva: le presunzioni sulle false situazioni andrebbero utilizzate per fare i controlli e successivamente punire le situazioni false, non per determinare automaticamente un rapporto di lavoro subordinato. Sui contratti a progetto tra i vari punti che non convincono le aziende si limita il recesso del committente alla sola ipotesi della giusta causa. Ed è di ampia interpretazione quella formula «modalità analoghe a quelle svolte dai dipendenti dell'impresa», salvo «prestazioni di elevata profes-

sionalità», per definire un lavoratore a progetto un subordinato.

Sulla questione dei licenziamenti, oltre alla modifica sul licenziamento economico, dove si prevede il reintegro in caso di «manifesta insussistenza del fatto», ci sono altri punti: per esempio sulla conciliazione il testo non prevede che il licenziamento abbia effetto dalla comunicazione. Ciò può provocare comportamenti come la simulazione della malattia, impedendo al licenziamento di avere effetto.

Anche sugli ammortizzatori sociali le imprese stanno riflettendo sull'impatto della riforma, sull'eventualità di prolungare la mobilità, di razionalizzare il funzionamento dei fondi che devono garantire la cassa integrazione a chi non ce l'ha. Il lavoro di approfondimento continuerà in questi due giorni, per arrivare alle audizioni in Senato con una posizione precisa, da sottoporre all'analisi della Commissione Lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### I cambiamenti allo studio



Oltre al reintegro per «manifesta insussistenza» viene contestato dalle imprese anche il fatto che, in caso di conciliazione, non sia previsto che il licenziamento economico abbia effetto dalla comunicazione



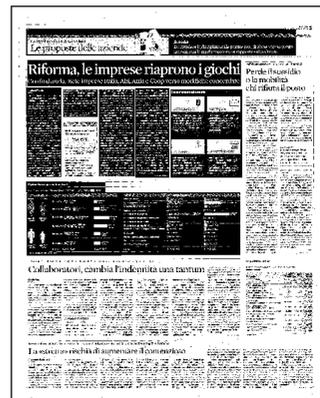
Le presunzioni sugli abusi andrebbero utilizzate per fare i controlli e poi punire le situazioni false. E non per determinare automaticamente un rapporto di lavoro subordinato



Sui contratti a progetto le aziende contestano che il recesso sia limitato alla sola ipotesi della giusta causa. Così come la formula troppo ampia per definire il lavoratore a progetto «subordinato»

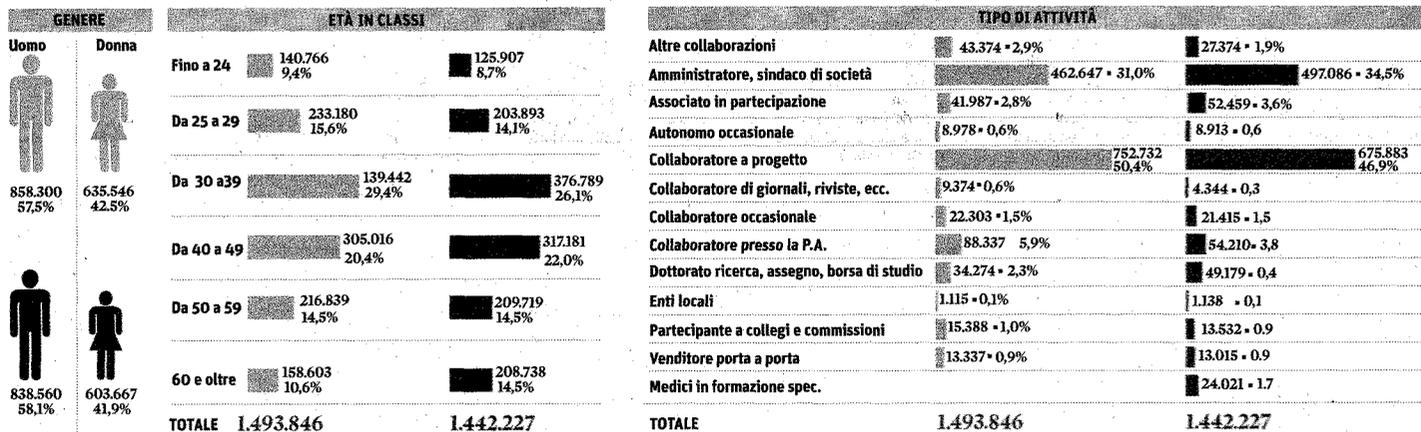


Anche in tema di ammortizzatori gli industriali stanno riflettendo sull'eventualità di prolungare la mobilità, e di razionalizzare i fondi che devono garantire la Ciga a chi non ce l'ha



## Il pianeta dei parasubordinati

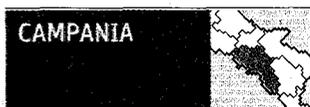
Le caratteristiche dei lavoratori parasubordinati **2005** **2010**



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Inps

**Caso/2.** I costruttori edili della Campania

# A Napoli il Comune paga dopo tre anni



**Vera Viola**  
NAPOLI

«Tempi infiniti e cifre astronomiche». Così i costruttori di Napoli e della Campania descrivono il monte debiti accumulato dall'insieme degli enti pubblici regionali verso le imprese del settore. Secondo i calcoli dell'Associazione costruttori, infatti, il debito supera il miliardo di euro. E i ritardi dei pagamenti in Campania superano la media nazionale con

## NUOVE PROSPETTIVE

La regione Campania ha sbloccato 150 milioni, già iscritti in bilancio, per dare ossigeno al settore: 1 miliardo il debito totale

punte che per alcuni enti, tra i quali il Comune di Napoli, vanno oltre i 36 mesi.

Oggi però la prospettiva cambia. La regione Campania ha deciso di utilizzare 150 milioni già iscritti in bilancio (una goccia), per dare una prima boccata d'ossigeno al settore. Le risorse - d'intesa con le associazioni di costruttori campana e napoletana che hanno firmato un accordo quadro - serviranno ad attuare la cessione pro soluto dei crediti certificati. Di quei crediti scaturiti dalla realizzazione di opere pubbliche affidate da enti locali della regione Campania o da stazioni appaltanti che operano in essa, e assistite da finanziamento regionale.

Il meccanismo messo in atto è questo. Sulla base di un avviso pubblicato il 25 marzo scorso le imprese creditrici verso la pubblica amministrazione possono chiedere alla stazione appaltante la certificazione di quanto loro dovuto, con una delegazione di pagamento nei confronti della regione. Una volta ottenuta la certificazione l'impresa potrà presentarla alla regione con l'istanza di vedere liquidato almeno in parte quanto da tempo atteso. La regione fa nuove verifiche, accetta la delegazione di pagamento e stila un elenco delle richieste accolte. Solo dopo aver completato l'esame di tutte le domande la regione potrà definire la percentuale di debito che potrà accollarsi, definendo anche una dilazione dei pagamenti. Il creditore dovrà impegnarsi a rinunciare o a sospendere azioni legali. Con questa procedura si snellisce l'iter evitando il passaggio dalla regione alla stazione appaltante poiché è la prima a pagare il creditore finale.

«È evidente - dice il presidente dei costruttori di Napoli, Rudy Girardi - che in un periodo di stretta creditizia a pagare il conto siano le imprese e i lavoratori. L'accordo raggiunto con la regione Campania è un primo concreto passo verso una soluzione. Le stazioni appaltanti devono collaborare alla certificazione dei crediti: denunceremo con forza gli enti insolventi». Intanto è allo studio un nuovo intervento che punta a dare soddisfazione alle imprese che vantano piccoli crediti, con l'istituzione di un Fondo di garanzia che supporti le imprese e dia sostegno al sistema bancario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIFORME E MERCATI

**Fuga dal credit crunch****Exit strategy**

La crisi generale di liquidità sta obbligando le imprese a ricorrere a strumenti alternativi per garantire gli incassi

# I debiti degli enti locali spingono il factoring

## Boom per la cessione crediti: il business cresce del 22%

**Matteo Meneghelo**

È un mercato che non ha mai smesso di crescere, anche e soprattutto in questi anni di crisi. E nel 2011 ha messo a segno un vero e proprio boom, con un valore che sfiora ormai i 170 miliardi di euro, in aumento del 22% rispetto all'anno precedente; nei primi due mesi dell'anno le operazioni hanno già registrato un controvalore di 22 miliardi di euro (il 3% in più rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente). Dopo anni vissuti all'insegna della diffidenza e dello scetticismo, il factoring è ormai stato completamente sdoganato dalle imprese italiane: i numeri dell'anno appena trascorso dimostrano un interesse inequivocabile delle aziende verso la possibilità di cedere i propri crediti a una società specializzata. «Si tratta in realtà di un prodotto molto consolidato, presente in Italia da 40 anni - spiega il segretario di Assifact, Alessandro Carretta - In questi anni non ha mai smesso di crescere, ma abbiamo ancora margini di sviluppo enormi».

La crisi di liquidità delle aziende italiane e i ritardi di pagamento della pubblica amministrazione sono stati determinanti nell'accelerare questa presa di coscienza. L'anno scorso il ritardo medio dei pagamenti da parte degli enti locali italiani,

gravati dal giro di vite del patto di stabilità, è salito a 90 giorni, quasi il doppio rispetto ai 52 del 2009. Un'enormità, soprattutto se confrontato con il ritardo patito dalle aziende francesi (20 giorni) o da quelle tedesche (10). La durata effettiva dei crediti verso la Pa in Italia (180 giorni) è oggi la più elevata tra i maggiori paesi europei, il triplo della Francia e sei volte rispetto alla Germania.

Di fronte a questa situazione, è stato quasi naturale che le aziende abbiano bussato al mercato del factoring per arginare la situazione. Con questo contratto un'azienda può cedere a una società specializzata (i protagonisti sul mercato italiano sono per la maggior parte emanazioni di realtà bancarie) i propri crediti. Generalmente la società che si accolla il credito (la cessione è definita *pro soluto* quando il rischio d'insolvenza è trasferito interamente alla società di factoring, *pro solvendo* quando il soggetto cedente resta titolare del credito in caso di mancato incasso) eroga un anticipo finanziario in cambio di una commissione. A conti fatti, valutato il panorama rarefatto del credito italiano, per molte aziende in questi mesi l'operazione si è rivelata un'ottima occasione di finanziamento.

Un'occasione che molti hanno colto, come dimostrano i nu-

meri dell'ultimo anno. Il turnover delle principali società italiane del settore, vale a dire il flusso di crediti registrato, è salito a quota 168,860 miliardi di euro, con un incremento medio del 21,87% rispetto all'anno precedente. Tra le prime quindici realtà italiane, Mediofactoring, leader con 49,6 miliardi di turnover, ha messo a segno una crescita del 47 per cento, Mps L&F è cresciuta del 38%, Ge Capital del 31%, Fidis del 63 per cento.

«Il 2011 è stato un anno incredibile, soprattutto se confrontato con il panorama economico nazionale, in termini di volumi - conferma Carretta -. È innegabile, poi, che ormai la pubblica amministrazione rappresenti un comparto importante per il nostro settore: pesa per oltre il 30% dell'attività. Grazie alle caratteristiche peculiari del prodotto che trattiamo - aggiunge il segretario di Assifact -, siamo riusciti a sostenere le imprese contenendo anche i rischi, come dimostrano i dati della Banca d'Italia sulle sofferenze: i nostri crediti sono di 3-4 punti percentuali meno rischiosi rispetto ai prestiti bancari».

Per quanto riguarda la suddivisione territoriale, il factoring segue la geografia dell'economia italiana: tra le imprese clienti primeggia la Lombardia (dove è concentrato il 32% dei cre-

diti ceduti), Lazio e Piemonte, mentre la graduatoria per sede dei debitori vede primeggiare invece Lazio, Lombardia e Campania ad ulteriore conferma dell'incidenza dei crediti delle Pa nel turnover complessivo.

«L'attività delle società di factoring è stata importante per dare ossigeno alle imprese, ma non risolve da sola il nodo del credito alle Pa, che ora va necessariamente affrontato - denuncia Antonio De Martini, presidente di Assifact e consigliere delegato di Factorit -. Bisogna accelerare un processo di normalizzazione: le ultime indiscrezioni, relative all'intenzione del governo di proporre il pagamento degli arretrati in titoli di Stato ci lasciano perplessi».

Sulla stessa linea anche Gianpiero Bertoli, direttore generale di Ubi Factor. «Come Assifact abbiamo inviato al Governo un position paper nel quale abbiamo evidenziato una serie di richieste per lo smobilizzo dei crediti della Pa - spiega -. Il mondo del factoring e quello delle imprese devono potere operare in un contesto di regole chiare e certe. Spesso i crediti riguardano contratti di somministrazione, appalti, prestazioni sanitarie a carattere duraturo e a tempo indeterminato. Bisogna intervenire, salvaguardando nello stesso tempo la capacità finanziaria degli stessi enti locali».

**L'APPELLO**

L'associazione di categoria Assifact ha presentato al Governo un documento nel quale si sollecita il tema dei ritardi della Pa

## Radiografia di un settore

### LE CIFRE

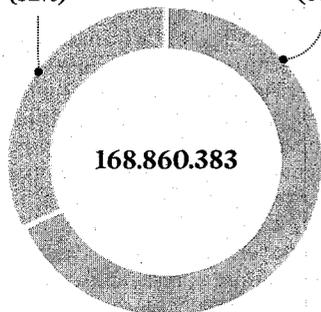
Dati al 31 dicembre 2011, in migliaia di euro

● Pro solvendo ● Pro soluto ▲ Variazione, calcolata a campione costante, rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente

#### TURNOVER CUMULATIVO

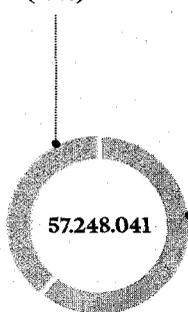
(Dato di flusso dal 1° gennaio)

53.896.273 (32%)      114.964.110 (68%)



#### MONTECREDITI IN ESSERE (Outstanding)

22.551.932 (39%)      34.696.109 (61%)



#### FINANZIAMENTI

(Anticipazioni e corrispettivi pagati)

45.132.438



### LA TOP TEN DEGLI OPERATORI IN ITALIA

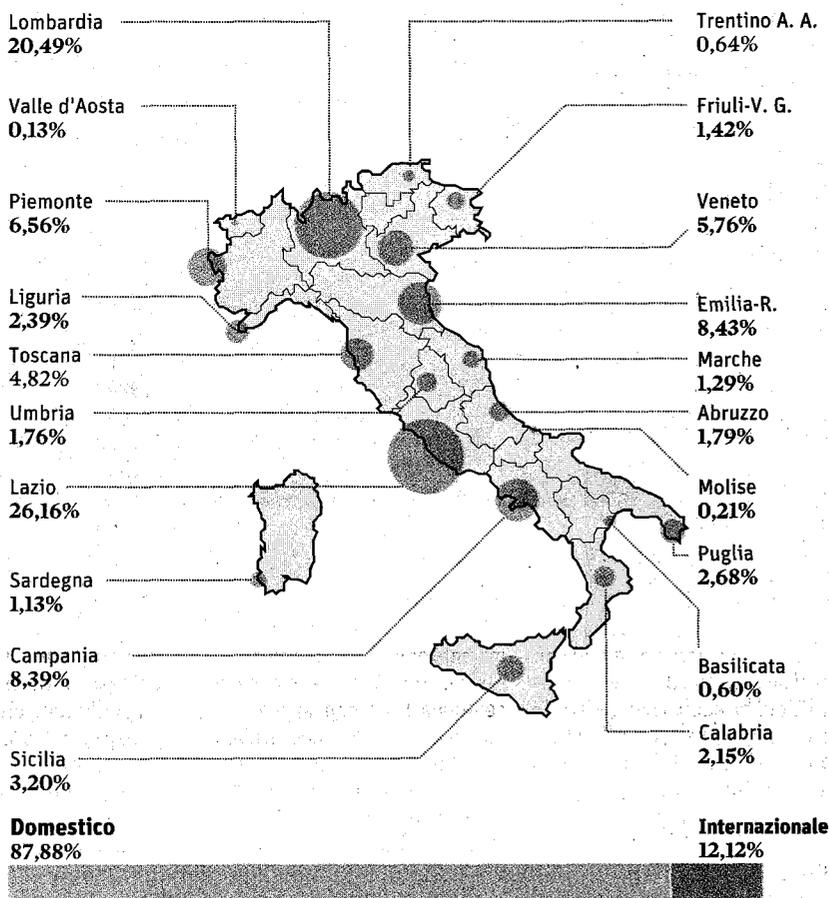
Anno 2011, in migliaia di euro

1	Mediofactoring	49.614.563
2	Ifitalia	26.352.014
3	Unicredit factoring	25.051.052
4	Factorit	11.179.694
5	Mps L&f	9.134.469
6	Ubi factor	8.210.539
7	Banca Ifis	4.594.491
8	Centro factoring	3.968.673
9	Ge capital	3.533.307
10	Emil-Ro factor	2.953.150

### LA RIPARTIZIONE REGIONALE

L'outstanding domestico rispetto al debitore ceduto.

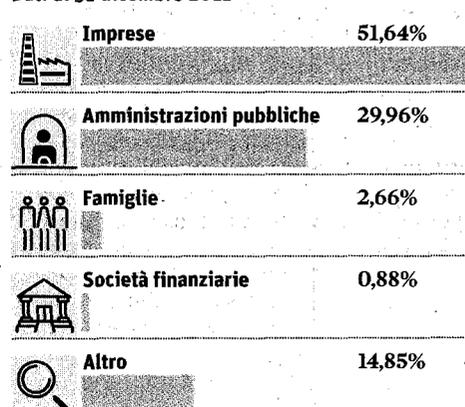
Dati al 31 dicembre 2011



### L'IDENTIKIT DEL DEBITORE

Ripartizione per settore di attività economica dell'outstanding rispetto al debitore ceduto.

Dati al 31 dicembre 2011



Fonte: Assifact

Nel 2011 è salito del 22% a 170 miliardi il ricorso alla cessione dei crediti (soprattutto verso la Pa)

# La «stretta» fa correre il factoring

## Per aggirare il credit crunch collocamenti di bond senza rating in Usa

La crisi generale di liquidità sta obbligando le imprese a ricorrere a strumenti alternativi per garantire gli incassi. Lo scorso anno si è registrato un boom del factoring, anche a causa dei ritardi di pagamento della pubblica amministrazione (il ritardo medio degli enti locali è salito a 90 giorni contro i 52 del 2009): il business della cessione dei crediti a società specializzate per ottenere un anticipo finanziario ha sfiorato i 170 miliardi, in aumento del 22%; e

nei primi due mesi di quest'anno le operazioni hanno registrato un controvalore di 22 miliardi (+3%).

Per aggirare il credit crunch aumentano anche i collocamenti privati di bond negli Usa. Il gruppo Illy ha emesso nei giorni scorsi un bond da 66 milioni di dollari e durata settennale. Ma almeno altre 10 aziende sono in lista d'attesa per operazioni simili.

Servizi e analisi ► pagine 8-9  
commento ► pagina 16

# La crisi del Carroccio

IL CONFRONTO POLITICO

## Il blitz per evitare decreti

Giro di telefonate tra i leader poi la decisione di presentare alcune prime norme sui bilanci

## Percorso rapido

Il Pdl chiede la commissione in sede legislativa per accorciare al massimo i tempi

# Bossi ormai è il passato, ma il sentiero di Maroni è pieno di ostacoli

L'uscita di scena del figlio di Bossi, il celebre "Trota", e quella imminente della vice-presidente del Senato, Rosy Mauro, ribadisce in maniera impietosa quello che è chiaro ormai da giorni: la Lega ha concluso il suo ciclo ed è ormai un rottame politico alla deriva. Può darsi, anzi è augurabile che un nuovo gruppo dirigente riesca a prendere in pochi mesi il controllo di quel che resta del movimento. Ma occorrerà verificare quanto sarà realmente «nuova» questa leadership: se fosse solo cosmesi, sarebbe difficile arrestare il disincanto dei militanti e la fuga nell'astensione (che in questo caso fa davvero rima con disillusione).

In ogni caso l'incredibile scandalo che travolge la famiglia del leader storico e infrange il famoso «cerchio magico» equivale alla decapitazione del sovrano in uno Stato retto da una monarchia assoluta. Ed è escluso che l'assetto di potere interno possa reggere, essendo venuto meno il punto di equilibrio, anzi la fonte di ogni legittimità. La Lega di domani sceglierà probabilmente Maroni come nuovo capo: se non altro perché l'ex ministro dell'Interno è stato il primo a reclamare «pulizia, pulizia, pulizia». Il primo, sì, ma senza affrettarsi troppo, visto che ha retto il Vimi-

nale per anni e i suoi nemici interni gli domandano come mai non si è mai accorto del malaffare. Mentre il Veneto, con Zaia, già avanza i suoi diritti.

Tuttavia, se anche Maroni riuscisse a tenere unito il movimento e a soddisfare i militan-

ti che reclamano moralità, ebbene anche in quel caso la Lega dovrà attendere anni per ritrovare un ruolo nazionale. Il fallimento si paga e la Lega di Bossi e Calderoli, in parte anche di Maroni, ha fallito a Roma. Non ha saputo per anni dare corpo ai suoi stessi programmi, a cominciare dal federalismo (come ha ben documentato Luca Ricolfi sulla «Stampa» di ieri).

Il futuro leader farà dunque cosa saggia se proverà a rimettere in sesto il Carroccio partendo dalle amministrazioni locali. I Tosi, i Fontana e tanti altri svolgono con competenza il loro lavoro. È lì che la Lega dovrà tornare, senza farsi troppo ossessionare dal tema delle alleanze nazionali e della relativa visibilità. Di questi due punti si parlerà poi,

in vista del voto del 2013 e alla luce di una legge elettorale che al momento è lungi dall'esser definita.

Sappiamo, in ultima analisi, che Maroni è persona di buon senso. Sotto la sua guida il

Carroccio potrà perdere qualche elemento radicale, e non sarà un male: però con il tempo potrebbe guadagnare in credibilità e tornare a dare voce, almeno in parte, al Nord che lavora e chiede ascolto. Ciò accadrà se la nuova Lega, chiamiamola così, riuscirà a essere un soggetto che spinge per le riforme economiche (nel campo della spesa e dei servizi), anziché un blocco conservatore corrotto dalla peggiore politica.

In secondo luogo, Maroni e il nuovo gruppo dirigente dovranno rendersi conto che la

questione del finanziamento ai partiti è un tema ineludibile del dibattito pubblico. Non solo per la necessità di regolare subito, anche con decreto legge, i flussi di denaro oggi privi di controlli. Ma anche per le ragioni espresse da Emma Bonino: la vicenda Lega deve essere l'occasione «per aprire i cassetti». Il che significa rivedere le norme «con cui si nominano i consigli d'amministrazione nelle municipalizzate e nelle grandi aziende di Stato». Qui è il lato oscuro del sistema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli  
www.ilsote24ore.com

## 7 PUNTO

DI **Stefano Folli**

Il credito di un gruppo dirigente realmente nuovo si misura con il tempo e con i fatti



## IL PUNTO di Stefano Folli

# Il sovrano decapitato

► pagina 10



# Boom del factoring figlio di un malessere

**PMI SENZA LIQUIDITÀ E TURNOVER A +22%**

**I**l factoring corre, ma non è una buona notizia per le imprese italiane. Schiacciate dal credit crunch, oppresse da un fardello di crediti non riscossi (la maggior parte nei confronti della pubblica amministrazione), le Pmi nel 2011 si sono rivolte al mercato del factoring con maggiore assiduità, soprattutto per avere un po' più di ossigeno in cassa. I numeri lo dicono chiaramente. L'anno scorso il turnover (cioè l'ammontare dei crediti gestiti) delle principali società di factoring italiane è salito fino a quota 167 miliardi, il 22% in più rispetto all'anno precedente.

Questa crescita non si giustifica solo con la stagione di espansione del comparto, che vanta ancora margini di crescita importanti. Gran parte di questo denaro è riferito ai debiti non onorati alla scadenza dagli enti locali, che pesano ormai per il 30% sul totale (il ritardo medio dei pagamenti della pubblica amministrazione è salito ormai a novanta giorni). E così, mentre le banche stringono le maglie del credito, le società di factoring (in gran parte emanazione degli istituti bancari italiani) spalancano le loro porte, anche in forza di un'ottima capacità di valutazione del rischio di credito, come dimostrano i bassi dati sulle sofferenze della Banca d'Italia.



IL MANIFESTO DEL SOLE / 2

# Dismissioni pubbliche per valorizzare la cultura

di **Stefano Manzocchi**

**C**i possiamo permettere il nostro straordinario patrimonio culturale? È una domanda che gli italiani tendono a rimuovere dai loro pensieri, orgogliosi come siamo da Nord a Sud del nostro retaggio di storia, arte, paesaggio, e preoccupati dalle urgenze personali e sociali. Ma è una domanda all'ordine del giorno. In una ipotesi di uscita "alta" dalla Grande Trasformazione dell'economia globale che stiamo vivendo, più o meno consapevoli, i beni culturali e l'intelligenza che attorno a essi si può applicare e alimentare sono una delle chiavi del rilancio italiano, come suggerisce il Manifesto del Sole. Ma i gioielli di famiglia restano a ossidarsi o addirittura si vendono, se la casa va in disgrazia. Siamo in attesa di norme dettagliate sulla sponsorizzazione dei privati per gli interventi di restauro, dopo il caso del Colosseo. L'idea deve essere che chi tanto ha avuto da questo Paese anche in termini di immagine da spendere nel mondo, contribuisca alla manutenzione delle sue bellezze.

Ma questo non basta, e di certo non basterà quanto più i costi della stagnazione cresceranno. Difficile immaginare un contributo aggiuntivo delle Fondazioni bancarie nei prossimi anni, con le stime attuali sui dividendi degli istituti di credito. Eppure in una futura divisione internazionale delle competenze che ci veda come protagonisti e non solo come clienti, l'intelligenza applicata ai beni culturali ci spetta (ancora) di diritto. Non siamo leader mondiali nell'hardware o nelle biotecnologie, ma abbiamo un vantaggio comparato nel restauro, nell'archeologia, nella conservazione dei manoscritti che stentiamo a tradurre in "nuovi prodotti". Servono piattaforme digitali in inglese, giovani competenze con esperienze nei contesti all'avanguardia (Stati Uniti, Francia, forse presto anche Cina), serve una cultura della valutazione imparziale e codificata dei progetti che dobbiamo

subito recepire dal contesto anglosassone. Potrebbero nascere molti più posti di lavoro nei prossimi anni da questa filiera, se ben collegata al turismo, all'edilizia e alla manifattura, di quanti non ne perderemo in industrie "mature". E molto potrebbe beneficiarne l'attrattività dell'Italia per gli investitori esteri, di cui tanto si è parlato di recente.

Ma il contributo del settore pubblico è imprescindibile, come nel resto d'Europa (si veda *Financing the arts and culture in the European union*, del Directorate General Internal Policies dell'Unione Europea). Con quali risorse? La stagione delle dismissioni pubbliche che si sta (ri)aprendo è forse un'occasione. Le valutazioni del Dipartimento del Tesoro parlano di un valore tra 239 e 319 miliardi di euro per gli edifici pubblici, mentre per i terreni le stime sono tra 11 e 49 miliardi di euro. La legge di stabilità 2012 ha destinato i proventi delle cessioni immobiliari dello Stato alla riduzione del debito pubblico. Anche il cosiddetto "federalismo demaniale" apre la strada a dismissioni di cespiti pubblici. Tra le obiezioni che vengono avanzate rispetto ai piani di dismissioni pubbliche ci sono quelle equitative: si aliena un attivo pubblico, e magari si favoriscono i soliti noti. Oppure si aliena in una Regione per ridurre il debito pubblico generato dagli sprechi di un'altra. Perché non legare allora formalmente una quota dei proventi delle dismissioni alla riqualificazione e rilancio economico dei beni culturali? Regione per Regione la quota stabilita potrebbe finanziare progetti selezionati di valorizzazione di porzioni selezionate del patrimonio storico culturale, con un possibile volano per il turismo e gli investimenti esteri. Per i residenti della Regione si potrebbe prevedere l'accesso gratuito ai siti riqualificati, e alle manifestazioni culturali che vi si svolgessero. L'attenzione dei cittadini potrebbe aumentare, e con essa la domanda di trasparenza. Ridefinire il perimetro dello Stato significa anche scegliere quali porzioni di patrimonio pubblico si possono alienare, magari caserme o scuole inutilizzate da anni, non solo per ridurre il debito ma per finanziare la crescita mediante il rilancio dell'economia della cultura: se ben gestita, i suoi frutti arriveranno.

smanzocchi@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TECNICHE SBAGLIATE

# Il disordine nell'Imu semina solo contenzioso

di **Giampaolo Tosoni**

**C**ambiano i Governi ma non la tecnica legislativa. La rincorsa alle correzioni in modo disorganico fanno dell'imposta municipale sugli immobili l'ennesimo provvedimento di difficile lettura. Il dato normativo è un mix tra l'articolo 13 del decreto "Salva Italia", due articoli del provvedimento sul federalismo fiscale (8 e 9 del Dlgs 23/2011) e la struttura normativa dell'Ici. Il disordine è grande, si guardi alle agevolazioni previste nel settore agricolo.

Le agevolazione sulle aree edificabili, che ricorrendo certe condizioni, sono considerate agricole, sono rimaste intatte le condizioni previste per l'Ici: l'agevolazione spetta alle persone fisiche che conducono direttamente i terreni, iscritte negli elenchi previdenziali ai fini della pensione; quindi fuori le società. Meno rigorosa appare la condizione per applicare il coefficiente 10 per calcolare la base imponibile Imu per la quale viene richiesta l'iscrizione alla gestione previdenziale agricola, ma non la conduzione diretta. Quindi, in quest'ultimo caso, sono comprese anche le società agricole che possono essere iscritte in una gestione previdenziale per avere un amministratore con la qualifica di imprenditore agricolo professionale oppure per essere datore di lavoro. L'ultima agevolazione inserita con l'emendamento di fonte governativa al Dl fiscale riguarda la riduzione della base imponibile per i terreni agricoli fino al modesto valore di 32mila euro (mediamente 3 ettari); per questa riduzione vengono richieste le qualifiche di coltivatore diretto e Iap e la conduzione diretta. Non si parla di iscrizione pre-

videnziale. Sono quindi ammesse le società agricole Iap, ma sono in forse i proprietari coadiuvanti iscritti nella previdenza, ma non nella partita Iva che attesta la conduzione diretta del fondo.

In questo labirinto di qualifiche e condizioni oggettive e soggettive si devono districare i Comuni che non sempre hanno uffici tributi attrezzati sotto il profilo legale. Il risultato sarà, purtroppo, maggiore contenzioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## La Repubblica provvisoria

ILVO DIAMANTI

**È** FINITA un'epoca. Ripeterlo, come un mantra, serve a evitare di appiattirsi sulla cronaca (giudiziaria o di colore). Che ogni giorno riserva novità. Ieri le dimissioni del figlio del Capo - Renzo Bossi - dal Consiglio regionale della Lombardia. Oggi chissà. Ma gli scandali che hanno travolto il milieu familiare - forse meglio: familiarità - di Bossi, insieme alla leadership della Lega (in parte coincidenti), rammentano quanto già si conosceva. Che la Lega è divenuta, da tempo, un partito come gli altri. Per alcuni versi: più esposto degli altri alle logiche di sotto-governo.

SEGUE A PAGINA 24

**P**erché ha occupato una catena infinita di posti di potere, centrale e locale, in tempi molto rapidi. E la sua classe politica è stata reclutata in base a criteri di fedeltà ai leader, non di coerenza con la "missione" del partito. Tanto meno di qualità. Tuttavia la Lega non è - o almeno: non era - un partito come gli altri. È il soggetto politico che ha rovesciato la "Questione nazionale", storicamente identificata con il Mezzogiorno - l'area dello "sviluppo dipendente". Ha, invece, interpretato la cosiddetta "Questione Settentrionale". Espressa dalle province pedemontane del Lombardo-Veneto. Protagoniste, dopo gli anni Settanta, della crescita impetuosa della piccola e media impresa. La Lega ne è divenuta portabandiera. Ha interpretato la domanda di rappresentanza dei lavoratori autonomi e dipendenti che popolano questo territorio di piccole città e di piccole aziende. La Pedemontania.

La crisi della Lega è avvenuta all'indomani delle dimissioni del Cavaliere. Non a caso. Perché Berlusconi ha rappresentato l'altra faccia della "Questione Settentrionale". Milano e il capitalismo dei "beni immateriali" (per citare Arnaldo Bagnasco): media, comunicazione, assicurazio-

ni, finanza, servizi. Naturalmente complementare alla politica, per ragioni di "mercato", spazi, concessioni. Due Nord alternativi al capitalismo metropolitano della grande produzione di massa. Alla Fiat, insediata a Torino e alleata con Roma. Milano e la Pedemontania erano destinati a incontrarsi. A stabilire un rapporto di reciproco interesse, per quanto concorrenziale. Com'è avvenuto. Dal 1994 fino a ieri. Con alterne vicende. La vittoria e l'esperienza di governo, insieme, nel 1994 e, dopo pochi mesi, la rottura. Berlusconi all'opposizione e la Lega verso la secessione. In caduta: dal 10% nel 1996 a poco più del 4% nel 1999. Destinati, dunque, a tornare insieme. Per vincere, nel 2001, e governare per 10 anni, quasi ininterrotti. Insieme. Berlusconi e Bossi, l'Imprenditore e il Territorio. Milano e la Pedemontania: a Roma. Per cambiare l'Italia. Per riformarla a misura del loro popolo, dei loro elettori. Che chiedevano - e chiedono - di essere "liberati": dalle tasse, dalla burocrazia, dal peso del pubblico, dai privilegi della classe politica - "romana" e "meridionale". Dal centralismo. Nulla di tutto ciò si è avverato. La pressione fiscale è cresciuta. Il federalismo: approvato a parole. Mai tradotto in regole e strutture amministrative efficienti. I privilegi politici: mantenuti e moltiplicati. Insieme alla corruzione. Infine, la crisi globale - a lungo negata dal governo del Nord - ha colpito pesantemente l'Italia. Ma anche il Nord. Il piccolo Nord, il Nord dei piccoli: punteggiato dai suicidi di artigiani che non ce la fanno. Il Nord di Berlusconi, dei media e dei servizi: alla ricerca crescente di protezione politica. (Il leader: impegnato a proteggere se stesso e le proprie imprese.) Così la Lega, da Sindacato del Nord, si è trasformata in un partito come gli altri. Centralizzato e personalizzato. Senza più guida e senza controlli, dopo la malattia del Capo. In balia di colonnelli, caporali e parenti. Mentre il Pdl, ultima versione del partito personale di Berlusconi, si è meridionalizzato. Il declino del Capo l'ha lasciato senza identità e senza missione.

Così è s-finita l'avventura dei partiti del Nord alla con-

quista di Roma. Anche se la decomposizione della leadership leghista non significa, necessariamente, scomparsa della base elettorale. Fino a ieri stimata intorno al 10%. E il suo elettorato più stabile e fedele, circa il 4%, dagli anni Novanta ad oggi appare insensibile a ogni rovescio. Né, d'altronde, le dimissioni di Berlusconi significano la scomparsa del suo elettorato. Quel 25% di elettori che l'hanno votato per oltre 15 anni dove e a chi si rivolgerà?

Il Centrosinistra, che pure ha governato per circa 7 anni, appare, da sempre, attraversato da profonde divisioni interne. In grado di competere, nel Nord, alle elezioni amministrative. Molto meno alle elezioni politiche. Tuttavia, la rappresentanza dei partiti del Nord oggi si presenta molto indebolita.

Così si chiude l'epoca del Grande Imprenditore e del Piccolo Nord. Senza riforme memorabili. Quelle promesse di vent'anni fa ce le siamo dimenticate. Questo "Paese eternamente provvisorio" (per citare Berselli) oggi è provvisoriamente affidato a un Grande Tecnico. Nominato dai partiti (maggiori) per garantire i mercati internazionali e l'opinione pubblica nazionale. Contro se stessi. Cioè: contro la minaccia dei partiti.

Tuttavia, è impossibile immaginare un futuro per questo Paese, senza riforme profonde. In grado non solo di controllare i "costi" della politica. Ma di ridisegnare lo Stato e le istituzioni. E di ricostruire la Politica e i Partiti. Perché senza Politica e senza Partiti non è possibile riformare lo Stato e le Istituzioni. Inutile illudersi che Monti e i suoi Tecnici (perlopiù del Nord) ce la possano fare, da soli. Basti pensare alle difficoltà incontrate nel modificare l'articolo 18. Figurarsi cosa avverrebbe se si affrontasse una revisione costituzionale sostanziale. Non è un caso che Monti continui a citare i sondaggi - per legittimarsi. Come un Berlusconi qualsiasi. Ma la democrazia rappresentativa non può fondarsi sul verdetto dei sondaggi. Sostituendo il corpo elettorale con un campione di persone intervistate dagli istituti demoscopici.

Così, la fine dell'epoca di

Berlusconi e di Bossi non risolve i problemi di questa "Repubblica provvisoria". Li lascia sospesi. La "questione settentrionale": senza rappresentanza. E, prima ancora, la "questione nazionale". In attesa di riforme che il governo del Nord non è riuscito a fare. E che il governo dei Tecnici non è in grado di realizzare. Questo Parlamento non glielo permetterebbe. Appartiene al passato. Bisogna, per questo, attendere nuove elezioni. Un nuovo Parlamento. E, a mio avviso, una nuova "Assemblea costituente".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA REPUBBLICA PROVVISORIA

## BILANCIO

## LA RINCORSA SUL DEFICIT

## “La spesa pubblica è in calo ma non taglieremo le tasse”

Giarda: i risparmi, a oggi, bastano appena a non peggiorare i conti

## Intervista

”

CARLO BERTINI  
ROMA

**D**alla spending review non c'è da attendersi nessun tesoretto da destinare a una riduzione delle tasse, ma una razionalizzazione degli apparati dello Stato per non far crescere la spesa, raggiungere l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2013 e mantenerlo negli anni a venire».

A tre settimane dalla consegna a Mario Monti della prima relazione sullo stato dell'arte, dal suo studio che affaccia su Palazzo Chigi, il professor Piero Giarda ridimensiona le attese di quanti invocano sforbiciate di spesa capaci di produrre subito una manciata di miliardi.

**Ministro Giarda, dopo le manovre fiscali, il paese si aspetta che venga tagliata la spesa per recuperare risorse mirate a diminuire le tasse. È una pia illusione?**

«È vero, quasi ogni giorno escono sollecitazioni affinché il governo, dopo avere aumentato le tasse, riduca la spesa pubblica per garantire gli obiettivi sul pareggio di bilancio e per consentire, allo stesso tempo, di ridurre le tasse. Ma finora il governo non ha annunciato progetti di riduzione della spesa».

**E perché scusi?**

«Questo perché i tagli varati nei passati tre anni, ancora prima dell'intervento sulle pensioni, sono stati molto significativi e dovrebbero esercitare i

loro effetti proprio nel 2012 e 2013. Gli interventi sulla spesa hanno riguardato il blocco degli stipendi pubblici, il blocco parziale delle nuove assunzioni, la riduzione della spesa sanitaria, il taglio delle spese per acquisto di beni e servizi e anche la cancellazione o la drastica riduzione di programmi di finanziamento di enti e soggetti esterni alla pubblica amministrazione. Come risultato, il totale della spesa pubblica dal 2009 al 2013 si presenta costante, circa 727 miliardi di euro al netto degli interessi, un

fatto che non ha precedenti nella storia della Repubblica che, al contrario, si è caratterizzata sempre per aumenti da un anno all'altro».

**Quindi ormai è stato tagliato tutto quello che si poteva?**

«Mantenendo inalterato il confine attuale tra servizi pubblici e privati, si può razionalizzare con tagli o riduzioni della spesa riferite alle amministrazioni centrali, di regioni ed enti locali. Ma nelle quotidiane sollecitazioni, anche autorevoli, vengono proposti scenari di maggior rigore. In questa visione, si procede smontando o chiudendo in parte i programmi di spesa esistenti: meno scuole statali, più carceri private, più sanità privata, meno polizia di Stato e più vigilantes, fine dei sussidi al cinema, ai giornali e alla lirica, chiusura dei parchi regionali e così via. E' questo l'apocripo dei profeti della spesa pubblica del primo tipo».

**Lei si iscrive invece nella categoria dei profeti di secondo tipo?**

«Andiamo con ordine. Il governo ha invece annunciato un programma di spending review diretto a due obiettivi. Il primo, di rendere effettivi i tagli agli stanziamenti di bilancio per acquisto di beni e servizi attuati con le manovre degli anni precedenti. Che, per la loro entità e magari per l'aspettativa di vincoli di bilancio meno stringenti, molte ammi-

nistrazioni centrali e periferiche non stanno rispettando: è questo il vero motivo per cui si stanno indebitando. Il secondo, di indurre le amministrazioni centrali a rendere economica la gestione dei servizi pubblici, perseguendo l'efficienza della produzione e l'economicità degli acquisti. Poiché gran parte dei servizi della amministrazione centrale sono ad alta intensità di lavoro e poiché non ci sono soldi per finanziare le innovazioni di processo che sarebbero necessarie, il riaggiustamento della spesa pubblica richiede di razionalizzare le condizioni di offerta dei servizi pubblici sul territorio (dalla scuola ai penitenziari); di considerare l'impiego di personale negli uffici dei ministeri e di assicurare che l'energia, la benzina, le matite e i fucili siano acquistati a prezzi minimi di mercato».

**Interventi che portano benefici solo sul lungo periodo...**

«Chiudere i centri di produzione periferica e svuotare gli uffici pubblici richiederebbe in primo luogo di licenziare immediatamente un certo numero di dipendenti, e questo non so se lo Stato può farlo. Oppure, e questo è invece ciò che auspico, si tratterebbe di gestire nei prossimi 6 anni, quindi nell'ultimo scorcio della attuale legislatura e in tutta la prossima, i cambiamenti di processo, il turnover dei dipendenti, la chiusura di una quota significativa delle "fabbriche": scuole, università, prefetture, galere, caserme, uffici del lavoro e della motorizzazione, eccetera. Che, distribuite sul territorio nazionale, provvedono all'attuale fornitura di servizi pubblici. Insomma una visione costruita su un programma pluriennale, con obiettivi precisi, diretta a razionalizzare l'offerta di beni e servizi pubblici, eliminando sprechi e inefficienze. Il risultato di scelte consapevoli delle amministrazioni interessate, sostenute dalla mano del governo. E' que-

sto l'approccio dei profeti della spesa pubblica della seconda specie».

Ma come si può fare per risparmiare subito una quota di spese da impiegare nella crescita o per diminuire la pressione fiscale? Si era parlato di 4-5 miliardi recuperabili dalla spending review...

«Quelli che ho descritto sono progetti diversi tra loro, ma uno non esclude l'altro. Il primo comporta lo scardinamento della "way of life" del settore pubblico italiano e idealmente non ci sono limiti a quanto del pubblico può essere smontato. Il governo per ora ha scelto un progetto diverso più definito, con costi e conseguenze non credo banali sull'organizzazione della vita pubblica. Insomma, i profeti della prima specie che invocano tagli immediati dicano quali servizi pubblici vorrebbero smontare e trasferire al mercato».

## I punti salienti

### LE COSE DA FARE

In primo luogo dobbiamo rendere effettivi i tagli già varati negli anni scorsi. Ci sono enti che li ignorano e continuano a indebitarsi

### RICETTE IMPOSSIBILI

Per svuotare gli uffici pubblici immediatamente bisognerebbe licenziare molte persone: non so se lo Stato può farlo

### SERVIZI DA MANTENERE

Meno sanità e scuole, trasferimento delle carceri al privato, addio ai parchi regionali: la nostra idea è di fare diversamente

**COMPITI IMPOSSIBILI**  
«C'è chi ci sollecita a smontare sanità, istruzione e cultura. Meglio procedere per passi»



### Il Ministro

Piero Giarda, ministro per i Rapporti con il Parlamento, ha anche la delega all'Attuazione del programma: inutile attendere tagli fiscali a breve

## Unioncamere

«La prossima stangata sugli alimentari: +5%»

■ Nei prossimi mesi occorre attendersi un aumento prossimo al 5% dei prezzi di generi alimentari di prima necessità, che andrà ad aggiungersi al già acquisito +4% registrato nel primo trimestre 2012 rispetto all'anno precedente. Emerge dagli ultimi dati dell'Indis, l'Istituto dell'Unioncamere specializzato nella distribuzione dei servizi. «Le analisi ci restituiscono un quadro ancora di forte incertezza per i bilanci delle famiglie», dice il presidente Unioncamere, Ferruccio Dardanella. I rincari dei prezzi degli alimentari quantificati da Unioncamere «sono spinti da tasse e benzina che fanno impennare i costi di produzione». E quanto afferma la Coldiretti commentando le previsioni Unioncamere. «A pesare nei prossimi mesi è l'aumento del carico fiscale ma anche il record raggiunto dal prezzo dei carburanti in un Paese come l'Italia dove l'88% dei trasporti commerciali avviene per strada. A subire gli effetti dell'aumento dei costi energetici è l'intero sistema agroalimentare: produzione, trasformazione e distribuzione: i costi di trasporto sono circa un terzo del totale».



**«Tagliare ulteriormente i servizi alla sanità - avverte Giarda - per risparmiare, a oggi non è pensabile»**

www.ecostampa.it

# Ex caserme, basi e depositi Il patrimonio della Difesa vale tanto ma si vende poco

**il caso**

FRANCESCO GRIGNETTI  
ROMA

**I**nutile illudersi. La vendita del patrimonio immobiliare dello Stato richiede capacità titaniche. La vicenda degli edifici della Difesa è lì a raccontare la vicenda di un clamoroso fallimento. Tutti gli addetti ai lavori sanno infatti che le forze armate siano afflitte da un demanio militare (caserme, basi, depositi, appartamenti per il personale) eccessivo, inutile, e costoso. Non c'è ministro della Difesa che non ponga la dismissione degli immobili in cima al suo programma. Per stare agli ultimi anni, ci hanno provato Arturo Parisi, Ignazio La Russa, ora Giampaolo Di Paola. «E' un tema centrale - ha detto l'attuale ministro all'atto dell'insediamento - al quale voglio dare una forte spinta perché l'interesse generale deve prevalere sul particolare». Come lui, i suoi predecessori hanno ingaggiato epiche lotte con i colleghi dell'Economia per decidere chi doveva gestire le vendite e soprattutto quale amministrazione doveva incamerare gli introiti. Ma finora i risultati delle vendite, al netto delle ces-

sioni alle Regioni, sono stati risibili.

L'ultimo elenco di infrastrutture dismesse dalla Difesa e messe in vendita è di tre anni fa. Un altro elenco era stato pubblicato sulla Gazzetta ufficiale qualche anno prima. Una lunga teoria di fari, aeroporti abbandonati, caserme inutilizzate, polveriere. E i beni stanno ancora tutti lì.

I tagli al bilancio che furono imposti da Giulio Tremonti, intanto, mordono. Come ricorda il presidente della commissione Difesa della Camera, Edmondo Cirielli, che sta spingendo per una Risoluzione che piace molto alla Difesa (in quanto concederebbe alla Difesa di prendersi i proventi delle vendite) «per il 2012 è stata disposta una riduzione di circa 1400 milioni di euro e ulteriori riduzioni sono già previste anche per i prossimi anni, rispettivamente di 606 milioni per il 2013 e di 786 milioni per il 2014».

Una bella campagna di dismissioni sarebbe l'ideale. Ma il punto è che nessuno sembra volerle, queste grandi ingombranti caserme abbandonate. Questione di volumi esagerati, di prezzi al metro quadro, di destinazioni urbanistiche, di degrado delle murature. Nemmeno gli appartamenti militari, che pure appaiono più semplici da alienare, si riescono a vendere. Qualche numero: le forze armate dispongono di 17.514 appartamenti in quanto alloggi di servizio. Secondo le

tabelle ministeriali, 3.919 unità abitative sono ritenuti «non più utili» e quindi alienabili. La realtà, come ha scoperto il senatore Paolo Amato, relatore al Piano annuale di gestione del patrimonio abitativo, è che l'ultima campagna di dismissioni ha partorito un topolino. Lo Stato maggiore Aeronautica ha fatto a meno di 919 alloggi posti nell'ex aeroporto di Comiso, ma solo grazie al trasferimento al demanio della Regione siciliana. Lo Stato maggiore dell'Esercito ha ceduto 53 alloggi per cessioni alla Regione Friuli Venezia-Giulia e a una società privata. Infine 8 alloggi dello Stato maggiore Aeronautica sono stati ceduti alla Regione Sardegna e a una società privata. «Vorrei comprendere - ha detto Amato agli allibiti colleghi alcuni giorni fa - come tale passaggio da un'amministrazione pubblica ad un'altra possa realmente favorire, in termini economici, la valorizzazione del patrimonio abitativo».

Tra resistenze dei Comuni, insomma, degli affittuari, e dei Cocer, sommato al disinteresse del mercato, non si vende nemmeno un chiodo. Il sottosegretario alla Difesa, Gianluigi Magri, molto cautamente ha ammesso la debacle: «Una possibile soluzione potrebbe essere rappresentata da una revisione della normativa al fine di prevedere maggiori contributi percentuali per gli enti locali coinvolti».

## IL LATO DELL'OFFERTA

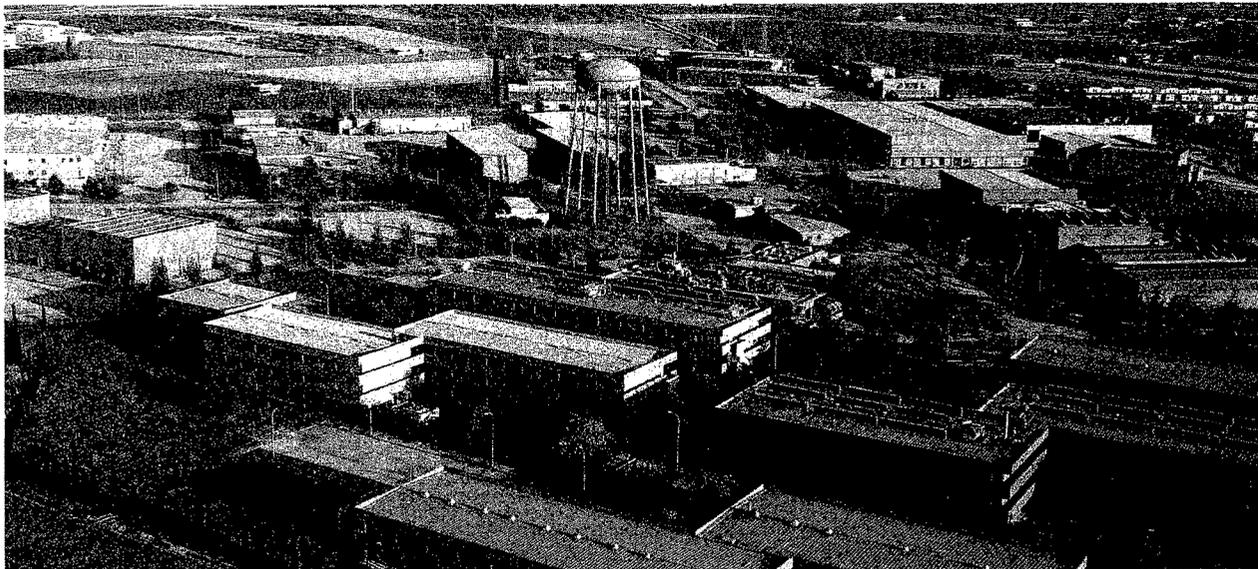
È problematico perché non si riesce a decidere a chi vadano gli introiti

## POCA ATTRATTIVA

Molti edifici sono degradati ed è difficile cambiare la destinazione dei terreni



**Comiso**  
La ex base aerea  
della Nato  
è stata ceduta  
gratuitamente  
all'Italia  
che però  
non riesce  
a valorizzarla



www.ecostampa.it

IGNORATO DAL GOVERNO UN PARERE DELLA CONSOB CHE SUGGERIVA DI ADOTTARE UNA STRETTA

# Mina derivati da 200 miliardi nella Pa

Da due anni si attende il regolamento del Tesoro. Ma gli uomini di Vegas avevano già scritto le norme sulla nullità dei contratti che avrebbero messo al riparo lo Stato e gli altri enti pubblici da potenziali perdite

DI ROBERTO SOMMELLA

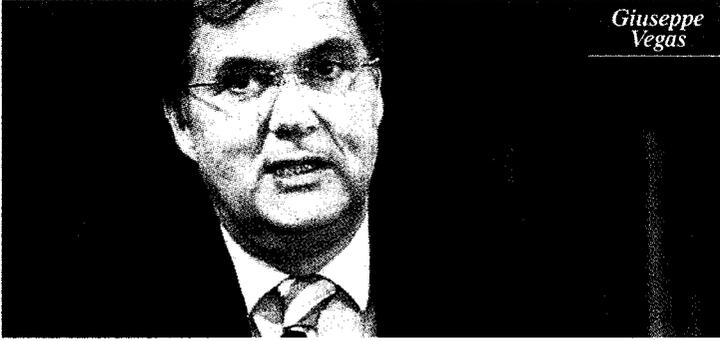
**T**orna l'incubo dei derivati nella pubblica amministrazione. Dopo la chiusura nelle scorse settimane del contratto fra Tesoro e Morgan Stanley che è costato allo Stato 2,5 miliardi di dollari e le nuove perplessità del mercato circa nuove chiusure in negativo di altre operazioni, spunta un documento inedito della Consob che prevede una stretta su tutta la materia ma che è stato del tutto ignorato dagli ultimi due governi in carica. Il parere in questione, che è stato consultato da *MF-Milano Finanza*, consta di 11 pagine ed è stato approvato anche dalla Banca d'Italia, l'altra autorità, che, assieme alla Commissione e allo stesso ministero dell'Economia, avrebbe dovuto collaborare all'emanazione nel lontano 2009 di una nuova normativa per evitare buchi colossali nei bilanci di Comuni, Regioni e Province. Ma così non è stato, nonostante le assicurazioni dell'allora ministro Giulio Tremonti e le tre inchieste giudiziarie in corso, che vedono sul banco degli imputati alcune tra le più grandi banche italiane, ree di aver fatto sottoscrivere alle amministrazioni locali contratti in derivati-capestro, in grado di creare perdite potenziali di svariati miliardi. Che il problema dei derivati e degli strumenti ad alta pericolosità finanziaria fosse ormai di dominio pubblico è evidente almeno dal 2008, quando proprio Via Nazionale e la Corte dei Conti stimarono in circa 33 miliardi il valore nozionale dei contratti in derivati siglati dalle amministrazioni locali. Che qualcuno avesse trovato però il modo di mettere con le spalle al muro gli istituti di credito, prevedendo una clausola di nullità a favore della pubblica amministrazione era invece cosa sconosciuta. Nel documento Consob, che di fatto si è perso nella navetta con Via XX Settembre, è contenuta una serie di consigli tecnici fondamentali. Eccone alcuni. Per quanto riguarda la decina di articoli che componevano il regolamento del Tesoro, mai emanato, in materia di derivati, gli uffici degli sceriffi di borsa hanno redatto una serie di informazioni che poggiano su tre

requisiti fondamentali: qualsiasi contratto deve essere corredato da un allegato «in lingua italiana» che spieghi la pericolosità del prodotto e i suoi costi nascosti; non devono essere previsti contratti in derivati che non abbiano come obiettivo quello di «ridurre l'indebitamento totale» e quindi vanno banditi quelli che hanno finalità di mera «provvista di liquidità»; terzo e ultimo punto, ogni contratto che non abbia mantenuto i requisiti di adeguata e consapevole informazione da parte del contraente (compreso l'allegato tecnico in italiano) può essere considerato «nullo» dall'amministrazione. Come si vede, si tratta di principi cruciali che, chissà perché, non hanno trovato spazio nell'elaborato finale del regolamento che è rimasto comunque nel cassetto del ministero dell'Economia dal lontano ottobre 2009.

Per quanto riguarda in particolare l'articolo 2 del regolamento dimenticato, la Consob disciplina anche la qualità necessaria dei contratti derivati: le operazioni sono «improntate alla riduzione dei rischi», devono essere privi di «ulteriori componenti derivative» (l'elemento che spesso fa schizzare in alto la perdita potenziale di uno strumento finanziario ad alto rischio), non devono «comportare una struttura rialzista dei flussi di cassa pagati dall'ente pubblico», devono essere contabilizzate nella gestione delle passività degli enti locali. Si tratta di argomenti tecnici che però, se attuati, potrebbero mettere al riparo piccoli Comuni da bruttissime sorprese, annidate in terminologie anglosassoni non a portata di mano di normali amministratori locali, come plain vanilla, upfront e collar (tutti termini relativi a interessi, costo e tipologia del derivato).

Il tema, forse, tornerà presto d'attualità. Intanto circolano stime sull'attuale valore nozionale dei contratti in derivati stipulati dal Tesoro e dagli altri enti locali: tra 200 e 220 miliardi di euro. In pratica, ai 160 miliardi di valore nozionale di contratti swap in carico al Tesoro ne andrebbero aggiunti almeno altri 40-60 (ma qualcuno arriva a dire 100) che graverebbero su enti locali e società partecipate dallo Stato: per intenderci colos-

si come Eni e Finmeccanica, che sanno bene quello che fanno, ma anche semplici Asl. Per dipanare la matassa si può partire da due cifre: i 33 miliardi in contratti derivati censiti come detto, nel 2008 a carico degli enti locali e le stime riferite nei giorni scorsi dal sottosegretario all'Istruzione, Marco Rossi Doria. Rispondendo a un'interrogazione dell'Italia dei Valori, Rossi Doria ha specificato che il valore nozionale (appunto il valore sottostante al derivato e non la perdita potenziale) pari a 160 miliardi a carico esclusivamente del Tesoro italiano, è suddiviso in circa 100 miliardi di interest rate swap, 36 miliardi di cross currency swap (sulle valute), 20 swaption e 3,5 miliardi di swap ex Ispa (Infrastrutture spa). Nel dettaglio, i 36 miliardi di swap sulle divise corrispondono «alla quasi totalità» dei bond emessi da Via XX Settembre nel corso degli anni in valuta estera, mentre sempre secondo il governo, risulta «fuorviante associare ai derivati il concetto di guadagno e di perdita». Sicuramente il ragionamento non fa una grinza, ma non si capisce perché, e non lo capiscono nemmeno in Consob e in Bankitalia, del regolamento del Tesoro si sia persa ogni traccia, ora che qualcuno teme che anche qualche grossa banca italiana possa ritrovarsi nelle stesse condizioni di Morgan Stanley (si sono fatti i nomi di Unicredit e Intesa e di colossi esteri quali Deutsche Bank e Bnp Paribas). Lo schema di regolamento mai approvato fissava paletti chiari e informazioni obbligatorie da rendere al sottoscrittore meno esperto: in sintesi, l'elenco delle operazioni ritenute ammissibili e l'indicazione di talune caratteristiche dei contratti; il contenuto dell'allegato informativo e della dichiarazione rilasciata dalla persona incaricata della sottoscrizione del contratto; la specificazione delle conseguenze derivanti dal mancato rispetto delle disposizioni precedenti; l'indicazione degli adempimenti in termini di bilanci pubblici e di comunicazioni preventive. Tutte cose che garantirebbero, soprattutto se rafforzate dai consigli della Consob, una trasparenza totale su una materia esplosiva in grado di far schizzare in alto lo stesso spread. (riproduzione riservata)



Allo studio contromisure: utilizzo dell'Irap pubblica o apertura alla previdenza complementare

# Super Inps, fardello da 13 miliardi

## Il nuovo ente alle prese con il disavanzo ereditato dall'Inpdap

DI STEFANO SANSONETTI

**I** tecnici stanno già lavorando. L'obiettivo è quello di controbilanciare un fardello che arriva a 13 miliardi di euro. Si tratta, in sostanza, del peso che il nuovo super Inps ha ereditato dall'Inpdap. Quest'ultimo, ormai ex Istituto nazionale di previdenza per i dipendenti dell'amministrazione pubblica, nel 2012 viaggia verso un disavanzo di 13 miliardi e 281 milioni. E va da sé che tale squilibrio si ripercuoterà dritto sull'Inps, ovvero sull'istituto di previdenza guidato da **Antonio Mastrapasqua** che perfezionerà nei prossimi mesi l'accorpamento dell'Inpdap stesso e dell'Enpals (così come stabilito dal decreto salva Italia di **Mario Monti**). Per questo ci si sta muovendo alacremente, in sede tecnica, per cercare di capire come far fronte a questa non piacevole eredità. Le proposte non mancano. C'è chi ipotizza di destinare all'Inps il gettito derivante dall'Irap pagata dalle pubbliche amministrazioni, in pratica una partita di giro per lo stato, e c'è chi pensa di poter aprire anche all'Inps la strada della previdenza complementare, opzione che naturalmente consentirebbe al super ente di far affidamento su entrate aggiuntive. Insomma, l'integrazione in corso ha messo in evidenza alcuni ostacoli. Ne è consapevole lo stesso Mastrapasqua, che nei giorni scorsi ha snocciolato alcuni numeri in parlamento. Le tabelle, del resto, sono chiare. Le proiezioni, per l'anno 2012, parlano di un risultato economico pari a -370 milioni per l'Inps, -13 miliardi e 281 milioni per l'Inpdap e +230 milioni per l'Enpals. Se si consolida il tutto, si vede come il super Inps affronta l'anno in corso con la prospettiva di

un risultato economico di esercizio negativo per 13 miliardi e 421 milioni.

Non scevra di qualche palpitazione è anche la proiezione consolidata del patrimonio del super Inps per l'anno 2012. Si parte con un patrimonio netto Inps di 40 miliardi e 286 milioni di euro, di un patrimonio Inpdap negativo per 24 miliardi e 477 milioni e di un patrimonio Enpals di 3 miliardi e 235 milioni. Il totale in capo al nuovo ente, sempre secondo le tabelle in mano ai tecnici, è di 19 miliardi e 44 milioni, nettamente e drasticamente eroso dalla situazione patrimoniale dell'Inpdap.

Ma come ha fatto l'ex istituto dei dipendenti pubblici a ridursi in questo stato? La spiegazione ha diverse ramificazioni. Ci sono stati i vari blocchi del turn over, che hanno comportato una riduzione della platea dei lavoratori

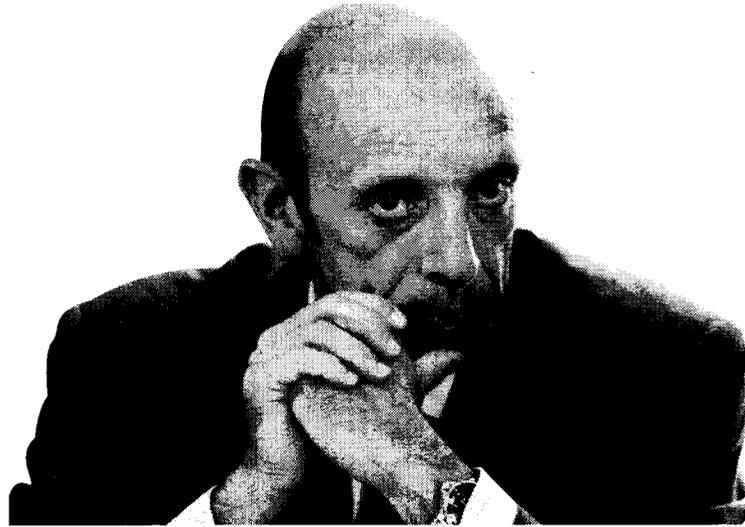
iscritti. È intervenuto, negli anni, un aumento dei pensionamenti. E poi, in tempo di crisi, molti iscritti hanno fatto riferimento all'Inpdap per ottenere mutui e prestiti che hanno incisivamente incrementato le uscite. Senza contare che spesso le amministrazioni hanno versato i contributi in ritardo. Ma tant'è, adesso si lavora a un piano che permetta di tamponare lo squilibrio.

Le idee iniziano a circolare. Una di queste, per esempio, è stata elaborata da **Giuseppe Vitaletti**, ordinario di scienza delle finanze, già presidente dell'Alta commissione sul federalismo fiscale e oggi membro del collegio sindacale dell'Inps

in rappresentanza del ministero dell'economia. «La soluzione potrebbe consistere nel destinare l'Irap pubblica all'Inps», spiega Vitaletti facendo notare come il gettito dell'imposta versata dalle amministrazioni risulti grosso modo vicino a quello dello squilibrio finanziario ereditato dall'Inpdap. «Del resto l'Irap pubblica non c'entra niente con l'Irap privata, cioè quella versata dai privati, e non c'entra niente con il federalismo fiscale». Insomma, secondo Vitaletti, proprio partendo dalle caratteristiche dell'Irap pagata dalle amministrazioni non si farebbe una riga di danno se ne si dirottasse il gettito verso all'Inps per fronteggiare il nuovo disavanzo. Un'ulteriore proposta sul piatto, avanzata da altri ambienti tecnici, vorrebbe aprire la previdenza complementare all'Inps, rendendo in sostanza l'ente protagonista di un settore che garantirebbe discreti afflussi di risorse finanziarie.

Di certo la situazione è piuttosto allarmante per **Guido Abbadessa**, presidente del Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Inps, secondo il quale «per il super ente si pone come minimo un problema di governance e l'esigenza di un piano industriale, cosa che il Civ ha già fatto presente». Sui conti Abbadessa definisce la situazione «preoccupante, perché senza contromisure per far fronte allo squilibrio si andrà a intaccare il patrimonio dell'Inps, con il rischio che subisca una drastica diminuzione». Infine sulla questione si sta anche accendendo un faro da parte del parlamento. La tenuta dei conti del super Inps, tanto per fare un esempio, è oggetto di un'interrogazione al senato di **Elio Lannutti** (Idv), il quale chiede al governo «come intenda fronteggiare l'emergenza di bilancio dovuta al pesante debito dell'Inpdap che graverà quest'anno sull'Inps».

—© Riproduzione riservata —



**Antonio Mastrapasqua**

www.ecostampa.it



Approvato il decreto legislativo. Per il diritto al rimborso è prevista la prescrizione in dieci anni

# Gli enti locali si fanno la carta

## Le p.a. e le poste potranno emettere moneta elettronica

DI CRISTINA BARTELLI

**C**omuni, province, regioni e pubbliche amministrazioni potranno emettere la loro moneta elettronica. Allo strumento finalizzato per i pagamenti e le transazioni di importo non elevato non potranno essere applicati interessi e il consumatore alla scadenza potrà richiedere il rimborso di quanto rimasto nella moneta entro dieci anni.

Sono queste alcune delle novità del decreto legislativo approvato venerdì dal consiglio dei ministri che dà attuazione alla direttiva europea sull'avvio, esercizio e vigilanza prudenziale dell'attività degli istituti di moneta elettronica.

Il decreto interviene modificando il Testo unico bancario. Innanzitutto è introdotta una definizione più ampia di moneta elettronica: i servizi variano dal deposito del contante alle operazioni di gestione del conto di pagamento. Dal prelievo del contante agli addebiti diretti, dall'esecuzione dei bonifici al pagamento mediante le carte di

pagamento. Una definizione onnicomprensiva che lascia fuori l'emissione di strumenti a spendibilità limitata e che consentono di effettuare operazioni di pagamento mediante dispositivi di telecomunicazione per l'acquisto di beni o servizi digitali.

Il decreto legislativo elenca i soggetti che in Italia possono emettere moneta elettronica: oltre la Banca centrale europea, le banche centrali comunitari, lo Stato italiano e gli altri stati comunitari, porte aperte a amministrazioni statali regionali e locali nonché poste italiane. Esclusa dalla possibilità Cassa depositi e prestiti.

La carta elettronica non riconosce interessi. Questo perché, si legge nella relazione di accompagnamento del decreto, è strumento destinato a effettuare pagamenti generalmente di piccolo importo in sostituzione di banconote e monete e non può essere utilizzato come deposito con finalità di risparmio.

Un aspetto, che viene incontro alle esigenze dei consumatori, è la previsione del termine ordinario per il diritto al rimborso, di dieci

anni, con espresso rinvio all'articolo 2946 del codice civile. L'indicazione va oltre il dettato della normativa Ue e contro la prassi adottata sinora da numerosi emittenti che riconoscevano un anno di tempo per il consumatore per richiedere il rimborso. Per il dlgs dunque l'emittente di moneta elettronica rimborsa su richiesta del detentore in ogni momento la moneta elettronica e la suo valore nominale. Il diritto al rimborso si estingue per prescrizione nei termini ordinari di dieci anni. Il diritto al rimborso è gratuito ma con l'eccezione che, se previsto dal contratto, gli emittenti possono derogare a questo principio di gratuità e applicare una commissione adeguata e conforme ai costi effettivamente sostenuti. I casi previsti riguardano il rimborso se richiesto prima della scadenza del contratto, se il detentore della moneta elettronica recede prima della scadenza del contratto e se il rimborso è chiesto più di un anno dopo la data di scadenza del contratto. Agli emittenti è posto obbligo di informare gli eventuali clienti con l'informativa delle modalità e delle condizioni di rimborso. Stesso obbligo è posto in capo agli stati e alle p.a.

—© Riproduzione riservata—

## LE NOVITÀ DEL PROVVEDIMENTO

1. Una più ampia definizione di «prestazione di servizi di pagamento». La nuova definizione è volta a favorire l'innovazione tecnologica, poiché consente di includere non soltanto tutti i prodotti di moneta elettronica attualmente disponibili sul mercato, ma anche quelli che verranno sviluppati in futuro.
2. Individua i soggetti ai quali è riservata l'emissione di moneta elettronica. Si tratta della Banca centrale europea, delle banche centrali comunitarie, di Poste italiane, dello Stato italiano e degli altri stati comunitari, delle pubbliche amministrazioni statali, regionali e locali.
3. Introduce nuove forme di tutela del consumatore (es. forme di rimborso della moneta versata o forme di tutela delle somme del cliente su cui non sono ammesse azioni dei creditori dell'istituto di moneta elettronica).



**GOVERNO, REGIONE E COMUNE DA DOMANI AL LAVORO PER MODIFICARE IL DECRETO LEGISLATIVO**

## Roma Capitale, correttivi in arrivo su patto regionale e tpl

**F**inanziamento del trasporto pubblico locale e regionalizzazione del nuovo patto di stabilità cucito su misura per Roma Capitale. Sarà su questi aspetti che si concentrerà la «manutenzione» del decreto legislativo approvato venerdì scorso in via definitiva dal consiglio dei ministri.

Nemmeno il tempo di festeggiare per il varo di un testo che, come ha ricordato il sindaco **Gianni Alemanno**, «permette a Roma di essere più forte non solo come istituzione ma anche dal punto di vista finanziario» e già si pensa al correttivo. Il presidente della regione Lazio, **Renata Polverini**, del resto, era stata chiara. E aveva subordinato l'ok al provvedimento alla modifica di alcuni punti irrinunciabili. Primo fra tutti l'inquadramento dell'autonomia finanziaria all'interno del patto di stabilità regionale.

Roma Capitale, infatti, potrà contrattare annualmente col governo (si veda *ItaliaOggi* del 7 aprile 2012) il proprio patto di stabilità. Entro il 31 maggio di ogni anno il Campidoglio dovrà concordare col Mef «le modalità e l'entità» del proprio concorso agli obiettivi di finanza pubblica e a questo scopo entro il 31 marzo di ogni anno il sindaco dovrà trasmettere a palazzo Chigi una proposta di accordo. Solo nel caso in cui non si raggiunga l'intesa col Mef si applicheranno a Roma le regole valide per tutti i comuni. La negoziazione del patto di stabilità col governo non escluderà Roma dall'applicazione del patto regionalizzato. Guai se fosse così. «Nel 2011», ha ricordato Renata Polverini, «Roma ha potuto approfittare di una quota di Patto della Regione Lazio». «Si tratta di una quota considerevole che potrà liberare risorse

per Roma anche per il futuro», ha proseguito, «perché è indispensabile continuare a operare nella cornice del dl 98 (la manovra di luglio 2011 ndr)», quando il nuovo ente avrà la possibilità di cucirsi su misura i propri obiettivi di bilancio.

Altro aspetto problematico riguarda il finanziamento dei livelli essenziali delle prestazioni e degli obiettivi di servizio con particolare riferimento al trasporto pubblico locale. L'art.11-bis comma 3 del decreto legislativo prevede infatti che le risorse a questo scopo destinate siano erogate «direttamente» a Roma Capitale, secondo modalità da definirsi con dpcm su proposta dei ministri dell'interno e dell'economia.

Come ha ammesso lo stesso sindaco Alemanno, «la norma poteva dare adito a profili di incostituzionalità, visto che sembrava che i fondi per il trasporto pubblico locale arrivassero direttamente dallo stato a Roma, senza l'intermediazione della regione». Una lettura che

alla fine avrebbe penalizzato Roma perché la regione Lazio non avrebbe avuto più titolo a integrare i fondi statali per il trasporto locale con risorse proprie. Ragion per cui, hanno chiarito all'unisono Alemanno e Polverini, «un passaggio diretto delle risorse non conviene a nessuno».

Polverini è convinta che, come emerge anche dalla relazione illustrativa, la norma non si applichi al tpl, ma nel dubbio meglio chiarire. E a questo servirà il decreto correttivo su cui governo, comune e regione lavoreranno da domani (meno probabile che si possa apportare al testo una correzione formale in corsa prima della pubblicazione in *G.U.*).

Ma vediamo nel dettaglio gli altri contenuti del provvedimento.

**Città metropolitana.** L'istituzione di Roma Capitale non esclude quella della città metropolitana. Anzi, l'art. 1 del dlgs chiarisce espressamente che quando la città metropolitana di Roma diventerà realtà, le disposizioni contenute nel decreto si intenderanno riferite a quest'ultima.

**Costi connessi al ruolo di capitale della Repubblica.** Entro sei mesi dall'entrata in vigore del decreto legislativo la Copaff (la Commissione tecnica-paritetica per l'attuazione del federalismo fiscale presieduta da **Luca Antonini**) in collaborazione con Istat e Ifel dovrà determinare qual è il peso finanziario che ogni anno Roma sopporta per il fatto di essere capitale dello stato. Ai fini della quantificazione si dovrà tenere conto non solo degli oneri, ma anche «dei benefici economici che derivano da tale ruolo e degli effetti che si determinano sul gettito delle entrate tributarie statali e locali».

**Accordo triennale sulla programmazione infrastrutturale.** In materia di infrastrutture, Roma Capitale sottoscriverà con la Regione Lazio e con le amministrazioni centrali competenti un accordo pluriennale da portare sul tavolo del Cipe.

**Sessione specifica della Conferenza unificata.** A Roma Capitale la Conferenza unificata dedicherà un'apposita sessione per assicurare il raccordo istituzionale del nuovo ente con gli altri livelli di governo. Il sindaco di Roma parteciperà ai lavori dell'Unificata nelle sedute relative a materie di interesse del Campidoglio.

**Conferenza dei sovrintendenti.** La concertazione in materia di beni storico-artistici sarà invece assicurata dalla Conferenza delle soprintendenze.

**Francesco Cerisano**

Gianni Alemanno e Renata Polverini



La Lombardia approva la riforma Formigoni-Prea. Flc-Cgil e Cisl scuola: incostituzionale

# Assunzioni dirette, già una realtà

## Tre istituti di sinistra le sperimentano da anni senza clamori

DI ALESSANDRA RICCIARDI

**P**roteste e polemiche hanno accolto la notizia dell'approvazione della legge regionale della Lombardia sulla crescita, contenente la norma sulle assunzioni dirette dei docenti con incarico annuale. I primi a scagliarsi contro la legge, che porta la doppia paternità **Roberto Formigoni-Valentina Prea**, sono i sindacati della Flc-Cgil e della Cisl scuola che parlano di una legge incostituzionale. Ma in verità da anni tre istituti pubblici, tutti di ispirazione di centrosinistra, sperimentano le assunzioni dirette, con risultati che sono giudicati soddisfacenti anche dall'utenza. E senza clamori. Si tratta della media a indirizzo musicale Rinascita-A.Livi di Milano, l'istituto comprensivo Scuola Città Pestalozzi di Firenze e l'istituto don Milani-Colombo di Genova.

L'articolo della riforma lombarda incriminato recita: «Al fine di realizzare l'incrocio diretto tra domanda delle istituzioni scolastiche autonome e l'offerta professionale dei docenti, le istituzioni scolastiche statali possono organizzare concorsi differenziati a seconda del ciclo di studi per reclutare il personale docente con incarico annuale. È ammesso a partecipare alla selezione il personale docente del comparto scuola iscritto nelle graduatorie provinciali fino ad esaurimento». Il personale per partecipare dunque deve essere già in possesso dell'abilitazione all'insegnamento e deve essere iscritto nelle graduatorie perma-

nenti della provincia. Le scuole poi possono e non sono costrette a fare concorsi propri, la normativa statale continua a esistere in parallelo. E però non ci sono criteri fissati a livello regionale per la selezione autonoma, una delle criticità sollevate. «È incostituzionale una legge regionale sul reclutamento, chiediamo al ministro Profumo il formale disconoscimento dell'operato della Lombardia, e lo diffidiamo dallo stipulare qualsiasi intesa con la regione per dare attuazione alla legge», attacca **Domenico Pantaleo**, segretario Flc-Cgil. Parla di «balcanizzazione inaccettabile del sistema scolastico», **Francesco Scrima**, segretario Cisl scuola, «le scuole statali non appartengono alle regioni e non si può spacciare per valorizzazione dell'autonomia quella che

si vorrebbe affermare a scapito della necessaria unitarietà del sistema di istruzione pubblica».

Ma come funziona nelle tre scuole che invece le assunzioni dirette le fanno già?

Fu il ministro dell'istruzione, **Letizia Moratti**, nel 2006 ad autorizzare i tre istituti a sperimentare la chiamata diretta. Le scuole creano un organico sperimen-

tale di cui possono chiedere di far parte i docenti in possesso di un curriculum che ne attesti la partecipazione a percorsi

di formazione, l'acquisizione di esperienze nella ricerca didattica e la documentazione funzionale al piano dell'of-

ferta formativa dell'istituto. La scuola redige un bando per il reclutamento, lo pubblica all'ufficio scolastico provinciale e sul proprio sito. I docenti interessati presentano la domanda con curriculum, e sono valutati da un comitato eletto annualmente e composto da 4 docenti. Un colloquio orale accerta le competenze professionali in coerenza con le finalità della sperimentazione.

Il provvedimento approvato dal consiglio regionale lombardo «fa parte di quel federalismo vero, che alcune regioni a statuto speciale hanno già sperimentato. Lo possono fare regioni piccolissime, e non lo può fare la Lombardia che è la locomotiva d'Italia?», chiede polemicamente Formigoni. Il riferimento è alle iniziative in corso nel Trentino, dove proprio in questi giorni l'assessore **Marta Dalmaso** ha annunciato nuove forme di reclutamento dirette ai giovani che affiancheranno le tradizionali assunzioni tramite le graduatorie provinciali.

—©Riproduzione riservata—



Roberto Formigoni



# I comuni si alleano contro le dipendenze

I sindaci dell'associazione Avviso pubblico ispiratori di un progetto di legge che interviene su pubblicità, tutela dei minori e malattia del gioco

**V**icinanza e ampiezza dell'offerta, pubblicità martellante e rapidità tra un gioco e l'altro. Questi, in sintesi, gli elementi di maggior rischio di giochi e scommesse. Un insieme di pericolosi fattori che è sempre più facile incontrare grazie alla crescente diffusione di sale da gioco e macchinette. Il grido d'allarme arriva dai comuni.

«Ma andiamo - esorta con passione Filippo Torrigiani, assessore alla sicurezza del Comune di Empoli - Come si fa a non rispondere alla richiesta di aiuto dei presidi delle scuole? Nel mio comune, come in tanti altri d'altronde, i ragazzi non entrano a scuola per giocare con le macchinette. Per questo siamo intervenuti con un'ordinanza per inibire l'uso di quelle macchine fino all'orario di ingresso nei licei. Il fenomeno, va detto chiaramente, ha conseguenze pesanti per la società perché erode i redditi delle famiglie e innesca problematiche nei nuclei».

Un'iniziativa non isolata che trova la sua forza da un'azione collettiva. Il comune di Empoli, infatti, fa parte insieme ad altri 200 comuni dell'associazione Avviso pubblico, la rete degli enti locali per la formazione civile contro le mafie: un gruppo di lavoro che si occupa, tra le altre cose, di formulare proposte finalizzate ad arginare la pericolosa deriva sociale causata dai giochi. Come sostiene la Procura nazionale antimafia - che da tempo ha concentrato il suo interesse sul settore - il business del gioco rappresenta oggi «la nuova frontiera della criminalità mafiosa».

È il problema non si riferisce solo al gioco illegale (si veda a pagina 11), tanto è vero che nel decreto fiscale del Governo Monti si è cercato di affrontare il tema chiedendo, di fatto, certificati di onorabilità anche ai vecchi concessionari, come succede già per gli appalti pubblici. Le nuove norme di controllo, infatti, avevano reso obbligatorie queste garanzie solo per i nuovi concessionari, mantenendo le vecchie regole per gli operatori già in attività. Una distorsione che il de-

creto fiscale sta cercando di risolvere. Questo oggi prevede infatti che parenti e affini di titolari di concessionarie, entro il terzo grado di parentela, debbano dimostrare la propria onorabilità. Meccanismi di controllo già operativi negli appalti pubblici per superare il problema delle intestazioni fittizie, pratica consueta nella criminalità organizzata. Maglie di controllo non gradite, che hanno già scatenato reazioni. Un emendamento alla norma (articolo 10, comma 2) firmato dal senatore Stefano De Lillo, considerava incostituzionale e lesivo del principio della libera iniziativa economica privata il richiedere certificati di onorabilità a persone estranee al lavoro della concessione. Emendamento respinto, per cui, in base alla prossima legge, se un concessionario dovesse avere un parente mafioso, il rinnovo della sua

concessione non sarebbe possibile. Mentre è passato un emendamento (10.5) che vieta l'utilizzo del contante per tutte le transazioni legate all'attività delle società di gioco, assicurando così la tracciabilità.

In salita anche il lavoro degli enti locali. Una sentenza della Corte costituzionale ha inficiato il potere d'ordinanza dei sindaci che, grazie al pacchetto sicurezza, potevano agire limitando l'accensione delle macchinette di gioco, come successo in alcuni comuni dove il proliferare dei punti gioco aveva creato problemi a giovani e lavoratori. Non ha certamente aiutato la battaglia dei comuni neanche la recente sentenza del Tar di Torino, che ha sanzionato il Comune di Verbania per 1,3 milioni per aver vietato l'uso delle slot-machine al mattino.

«Un'ordinanza - recita un comunicato dell'Associazione italiana genitori, che esprime solidarietà al sindaco - che aveva la doverosa intenzione di tutelare i giovani che preferivano trascorrere le mattinate a cimentarsi nelle puntate anziché frequentare la scuola».

Un problema da non sottovalutare, dunque, quello del gioco patologico, perché nei soggetti predisposti in cui «il sistema di controllo non è ben funzionante - spiega Miche-

le Sforza, psichiatra e direttore del Cestep, centro di cura per le dipendenze ad Appiano Gentile - col tempo si sviluppa una vera e propria patologia con i segni della compulsività e della coazione a ripetere, insomma, si manifesta il quadro patologico di una dipendenza».

Una patologia pericolosa perché silenziosa, che si manifesta solo se sollecitata da alcuni stimoli. «A chiunque potrebbe capitare di avere un difetto nel proprio sistema di controllo, anche se sappiamo che la malattia scatta solo in presenza di determinati fattori di rischio psichici, fisici e sociali. Fra questi la vicinanza di un luogo dove si gioca o di persone che giocano abitualmente, il bombardamento pubblicitario, la rapidità tra un gioco e l'altro. La velocità delle slot machine, infatti, va ridotta e il suo controllo deve essere frequente e accurato proprio per ridurre il rischio che si sviluppi una compulsione».

Le soluzioni, dunque, sono suggerite dagli stessi fattori di rischio. La proposta di legge presentata da nove deputati del Pd - prima firmataria Laura Garavini - interviene infatti sulla pubblicità vietando qualsiasi forma di promozione, diretta e indiretta, volta a favorire il gioco d'azzardo ma punta anche a rafforzare i sistemi di controllo per bloccare l'accesso al gioco ai minori, a istituire un osservatorio per monitorare il fenomeno della dipendenza e a destinare risorse per la cura della malattia.

Se l'industria del gioco continua a crescere, dunque, le attività volte a contrastarne gli effetti sono ancora frutto di iniziative isolate. «Le proposte che abbiamo elaborato come Avviso pubblico - conclude Torrigiani - puntano a creare i necessari anticorpi rispetto alla devastante deriva sociale e malavitosa generata dall'offerta smisurata che il mercato del gioco d'azzardo sta affermando nel Paese, ma resteranno solo iniziative legate alla sensibilità di pochi, se non si trasformeranno in vere e proprie politiche di respiro nazionale. È lì, invece, che dobbiamo arrivare».

**Ro. R.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# 202

## I soci di Avviso Pubblico

I Comuni che fanno parte dell'associazione Avviso pubblico, nata nel 1996 con l'intento di collegare ed organizzare gli amministratori pubblici che concretamente si impegnano a promuovere la cultura della legalità democratica

## ORDINANZE ANNULLATE

Alcuni enti locali sono intervenuti per tutelare i giovani, inibendo l'uso delle macchinette negli orari di ingresso a scuola ma una sentenza della Consulta ha inficiato l'iniziativa

## Le problematiche

# 2%

**Le persone a rischio dipendenza.** Il gioco compulsivo può colpire 2 persone ogni 100 giocatori, ma non si tratta di stime sui giocatori abituali, ma sul totale delle persone che hanno giocato almeno 1 volta

# 47%

**Abbandono della terapia.** Il 47% dei pazienti che iniziano la terapia in Italia, la abbandona dopo 6 mesi. Si tratta dunque di soggetti molto difficili da trattare con un alto rischio di ricaduta.

## Primi cittadini.

L'associazione Avviso pubblico, che riunisce circa 200 Comuni, è una rete degli enti locali per la formazione civile contro le mafie: un gruppo di lavoro che si occupa, tra le altre cose, di formulare proposte finalizzate ad arginare la deriva sociale causata dal gioco d'azzardo, che sta diventando uno dei nuovi approdi della malavita organizzata



INTERVISTA | **Andrea Riccardi** | Ministro per l'Integrazione

# «Servono campagne educative piuttosto che repressioni inutili»

C'è il rischio che si consolidi nel costume quotidiano delle famiglie una cultura dell'azzardo che ha risvolti pesanti e costi sociali elevati

di **Rosalba Reggio**

«L'offerta è smisurata ma non possiamo fare un'opera repressiva e moralistica. Dobbiamo invece lavorare attraverso una campagna educativa, perché se il gioco d'azzardo si introduce nel costume quotidiano delle famiglie italiane, si consolida una cultura di massa che ha risvolti pesanti e costi sociali altissimi». Sul tema Andrea Riccardi, ministro per la Cooperazione internazionale e l'integrazione, non ha mai scelto mezze risposte o diplomatiche vie di fuga.

**Ministro, il conflitto di interesse è evidente; da un lato i Monopoli spingono il business e dall'altro la parte di Stato attenta ai cittadini tenta di tutelarli, con molte difficoltà...**

È vero, lo Stato si compone di diversi interessi e noi abbiamo la responsabilità di equilibrarli. Dobbiamo difendere i cittadini rendendoli consapevoli dei rischi che incontrano, non dando battaglia ai Monopoli, ma tutelando i minori e le fasce deboli e modificando l'ingannevole messaggio vincente che molte pubblicità legano al gioco. In più, proprio nei momenti di maggiore crisi economica, quando le sicurezze sono poche, il gioco può apparire come una via di fuga, può rappresentare una falsa speranza. Per questo è importante lavorare sull'informazione: chi gioca deve essere consapevole dell'alea, deve sapere quante possibilità ha di vincere. Chi com-

pra un biglietto della lotteria oggi sa solo quanti milioni di euro sono in palio. Deve anche conoscere con precisione quanti biglietti sono stati stampati e quali sono le reali possibilità di vincita.

**Il bombardamento pubblicitario, infatti, rappresenta un pericolo, ma come succede sempre in presenza di grandi interessi, in molti minimizzano i rischi.**

Guardi, dopo le mie dichiarazioni sul gioco d'azzardo ho ricevuto moltissime lettere e ho raccolto altrettante storie. Storie incredibili, di persone e famiglie rovinare dal gioco, testimonianze talmente drammatiche da sembrare romanzesche, e che rendono impossibile sottovalutare il problema.

**Quindi, quali sono le soluzioni?**

Con il ministro della Salute Balduzzi stiamo lavorando su due piani: quello della pubblicità e quello del riconoscimento effettivo della ludopatia come malattia e, come tale, problema da prevenire e curare. Per quanto riguarda la pubblicità, occorre che sia trasparente, evitando messaggi ingannevoli. Poi, per controbilanciare, bisogna proporre campagne di comunicazione che raccontino i rischi e le conseguenze del gioco d'azzardo.

**E per i minori?**

Innanzitutto bisogna fare in modo che i messaggi pubblicitari siano esclusi dalle fasce orarie protette, evitare cartelloni nei mezzi pubblici, affissioni lontane dalle scuole, spot in

trasmissioni o su riviste destinate ai ragazzi. Mi ha colpito una pubblicità destinata alle scuole superiori: diceva in sostanza che chi non gioca, sia pure con moderazione, è un "triste". Il gioco, nella storia, ha sempre avuto una finalità sociale di gruppo. Pensiamo alle allegre tombolate natalizie in famiglia. Invece questo è un gioco che si fa da soli, davanti a un computer o a una macchinetta. A me sembra molto più triste questo.

**Gli adulti a rischio non sono pochi, si parla del 2% di coloro che hanno giocato almeno una volta. Per loro quale tutela?**

Gli adulti vanno "attrezzati" con l'informazione. La vita sociale è libera e autonoma e non si può pensare di risolvere i problemi con la repressione statale. Per il Paese il gioco rappresenta un doppio problema che ha però cure diverse: quello abusivo che alimenta la criminalità organizzata e che va combattuto con durezza, e quello regolare che va affrontato rendendo consapevoli i cittadini. Lo Stato guadagna molto dal gioco e, quindi, deve non solo tutelare le fasce deboli, ma anche farsi carico delle persone che rimangono "impigliate" nella rete del gioco d'azzardo compulsivo, le quali, oltre ad andare in rovina finanziaria, finiscono molto spesso per alimentare il perverso circuito dell'usura.

**L'offerta, Ministro, resta però ampia e ubiqua...**

È vero, è per questo che sarà necessaria una responsabilizzazione degli enti locali...

## Le dichiarazioni

“

**CONGIUNTURA SFAVOREVOLE**  
Proprio nei momenti di maggiore crisi economica il gioco può apparire come una via di fuga.

**A TUTELA DEI MINORI**  
Bisogna fare in modo che i messaggi pubblicitari siano esclusi dalle fasce orarie protette.



Nel governo tecnico. Andrea Riccardi, da leader della comunità S.Egidio a ministro

VISTO DALLA UE

# Basta ritardi nei pagamenti

di **Antonio Tajani**

**I**n tempi in cui il dibattito politico è giustamente incentrato su austerità e lotta all'evasione, può apparire paradossale ricordare che lo Stato è il primo a essere in difetto. I suoi debi-

ti scaduti nei confronti delle imprese ammontano, infatti, ad oltre il 4% del Pil, pari a quasi 70 miliardi di euro.

Continua ▶ pagina 18

Vicepresidente della Commissione Ue

Nelle ultime settimane si sono moltiplicati casi d'imprenditori che mettono fine alla propria vita perché non sono più in grado assicurare l'esistenza alla propria impresa. Anche a causa dei ritardi di pagamento della Pubblica amministrazione.

È inaccettabile. Qualsiasi politica seria per uscire dalla crisi e rilanciare la competitività delle nostre imprese deve partire, prima di tutto, proprio dall'eliminazione di questi ritardi. Non vedo differenze tra l'obbligo, non solo giuridico ma anche morale, di pagare le tasse e quello della Pubblica amministrazione di onorare puntualmente i propri debiti. Fin dall'avvio del mio mandato mi sono battuto per accelerare l'attuazione di un quadro di norme europeo che metta definitivamente fine a questo fenomeno. La direttiva Ue sui ritardi di pagamento, approvata un anno fa, prevede pagamenti entro 30 giorni, con limitate eccezioni fino a 60, pena interessi di mora dell'8%. Gli Stati membri devono attuarla in maniera corretta e completa entro il termine ultimo di marzo 2013 per evitare procedure d'infrazione da parte della Commissione.

Nel mezzo della crisi che vuol dire prima di tutto restrizione del credito, anche 12 mesi possono risultare fatali per molte Pmi. Per questo lo scorso novembre ho scritto a tutti i ministri competenti dei 27 chiedendo di anticipare l'attuazione della direttiva. Molti Stati hanno aderito alla richiesta. Pagare gli arretrati significa liberare oltre 180 miliardi di crediti verso lo Stato a livello Ue. Di questi, quasi la metà nella sola Italia, cui spetta il non invidiabile primato negativo di questo malcostume. In un periodo

in cui oltre un'impresa su tre non riesce ad avere il credito sperato, questa somma può costituire un formidabile volano per far ripartire investimenti e nuove assunzioni, specie per le Pmi che soffrono più di altri la carenza di capitali. Dai miei colloqui con il ministro Corrado Passera è emersa piena sintonia su questo punto; e sono certo che il Governo stia esplorando ogni possibile soluzione, anche in collaborazione con il sistema bancario.

Ma occorre far presto. Condivido in pieno l'allarme lanciato da Confindustria al Senato, in Commissione Industria. I prestiti alle imprese in Italia si sono ridotti rispettivamente dello 0,1%, 1% e 2% tra novembre e gennaio, equivalente a 60 miliardi in meno in soli tre mesi. A questa contrazione si aggiunge l'aumento del costo del credito salito di un punto da giugno 2011 fino a superare il 4% all'inizio dell'anno. Non possiamo più chiedere alle nostre imprese di navigare tra Scilla e Cariddi: da un lato restrizione e maggiore onere del credito, dall'altro lo Stato che non paga. Per ottenere un pagamento dalla Pubblica amministrazione le aziende italiane hanno atteso 180 giorni nel 2011, contro i 128 nel 2009. Mentre nel resto d'Europa il trend è invertito per cui, ad esempio, in Francia si è scesi da 70 a 64 giorni e in Germania da 40 a 35.

È inutile continuare a nascondersi dietro a un dito. Questi debiti esistono e non è mortificando le imprese che si può risolvere il problema dei conti italiani. Si rischia, invece, di ottenere l'effetto opposto. Far mancare questi capitali, adesso, alle Pmi, significa aumentarne la mortalità, costringerle a licenziare o, comunque, a non crescere. Con danno per l'economia italiana e rischio di aggravare la recessione. Senza una vera strategia per la crescita l'Italia non ripartirà. Il Governo Monti ha imboccato la strada giusta con riforme strutturali che rafforzano la competitività delle imprese. Ora si tratta di risolvere rapidamente il problema dell'accesso ai capitali.

**Antonio Tajani**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Pagamenti, basta ritardi



# Infrastrutture e merito per crescere

Nell'agenda per la fase due semplificazioni bis, riforma incentivi e decreto «digItalia»

**Eugenio Bruno  
Marco Rogari**  
ROMA

Spinta alle infrastrutture, nuova ondata di semplificazioni, decreto "digItalia", piano per gli incentivi industriali e pacchetto sulla premialità del merito. Non ci sarà solo la delega fiscale, ormai pronta per essere varata dal prossimo Consiglio dei ministri, nel dossier sulla fase due per la crescita che il premier Mario Monti affronterà con i leader di Pd, Pdl e Terzo polo quasi sicuramente prima della fine della settimana.

Un vertice in cui dovrebbe nuovamente far capolino la riforma del mercato del lavoro, che questa settimana comincerà il suo cammino al senato. Angelino Alfano, Pier Luigi Bersani e Pierferdinando Casini sembrano soprattutto intenzionati a tornare alla carica per ottenere, compatibilmente con i vincoli di bilancio, qualche primo segnale di "attenzione fiscale" nei confronti di famiglie e imprese. Con Pd e Terzo polo a chiedere "alleggerimenti" per i nuclei più numerosi e a bas-

so reddito e il Pdl a insistere sulla rateizzazione dell'Imu.

Ma il nuovo incontro tra il premier e i tre leader di maggioranza servirà anche per fare un giro d'orizzonte su quelle che sono, al momento, i nodi più spinosi per il Governo. Primo fra tutti quello degli «esodati». Questa settimana arriveranno dal tavolo tecnico (ministero del Lavoro, Inps e Ragioneria generale) le stime ufficiali sulla platea dei lavoratori coinvolti, che si discostano di molto da quelle "di tendenza" elaborate alla fine dello scorso anno dagli istituti previdenziali. Si continua a parlare di più di 300mila lavoratori coinvolti, ma con tutta probabilità il ministero del Lavoro garantirà il salvataggio (pensionamento con le regole in vigore prima della riforma Fornero) prioritariamente alle persone che avevano accettato di fare accordi collettivi di mobilità: quindi, una grossa fetta ma non tutta la platea. Tra i nodi da sciogliere c'è anche il tavolo tra Governo e sindacati sul pubblico impiego che ripartirà a metà mese per definire la delega da collegare al disegno di legge sul mercato del lavoro

in discussione al Senato. Una partita tutt'altro che in discesa.

In ogni caso il piatto forte del nuovo vertice Monti-partiti restano le misure a presa rapida per la crescita. Tutti d'accordo sulla necessità di rilanciare le opere pubbliche. Su questo punto il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, sta lavorando alla definizione di una legge delega per rilanciare le infrastrutture dando soluzione al problema del finanziamento privato delle opere. Allo stesso tempo il ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, sta portando avanti il suo piano Sud. Ma Pdl, Pd e Terzo Polo chiedono anche un alleggerimento del patto di stabilità interno per garantire ai Comuni risorse subito spendibili. E qualche novità in questa direzione, almeno per i Comuni più virtuosi, potrebbe arrivare.

Sul fronte delle semplificazioni la "fase due" scatterà a metà maggio con un nuovo provvedimento, finalizzato ad alleggerire il carico burocratico sulle aziende, soprattutto sulle Pmi, e anche sulle famiglie, che si raccorderà

con il decreto appena convertito dal Parlamento. Entro giugno, poi, dovrebbe essere varato dal ministero dello Sviluppo il piano sugli incentivi industriali per liberare risorse fino a 600 milioni. E più o meno entro la stessa data dovrebbe arrivare in Parlamento un disegno di legge per rilanciare la premialità e il merito nella Pa. Il testo, a cui stanno lavorando i tecnici della presidenza del Consiglio, dovrebbe contenere alcuni interventi in materia di pubblico impiego, sanità, fisco e giustizia al fine di evitare gli avanzamenti di carriera per semplici ragioni di anzianità. Nel Ddl dovrebbero confluire anche le decisioni del Governo sul valore legale della laurea ma bisognerà attendere il 24 aprile quando si concluderà la consultazione pubblica avviata sul sito del Miur.

Proprio l'Istruzione parteciperà alla stesura insieme allo Sviluppo economico e a Palazzo Chigi di un decreto legge sulla digitalizzazione del Paese. Il varo del Dl già ribattezzato «digItalia» è atteso entro l'estate e sarà preceduto da un rapporto sulle criticità e gli ostacoli da rimuovere in tema di agenda digitale.

## FISCO

Delega fiscale al prossimo Consiglio dei ministri Pd e Terzo polo puntano ad agevolare le famiglie, il Pdl spinge per l'Imu a rate

## OPERE PUBBLICHE

Insieme al piano per finanziare i grandi progetti si valuta l'allentamento del patto per i Comuni virtuosi

## I FOCUS DELLA CRESCITA

Il Governo punta su internazionalizzazione, infrastrutture, merito e decreto «digItalia»

Servizi ▶ pagine 6 e 7



## Gli step per la crescita

### FISCO

La delega fiscale è attesa al prossimo Consiglio dei ministri. Dovrebbe contenere: il fondo per gli sgravi ai contribuenti più colpiti dal prelievo, alimentato dalla lotta all'evasione; il riordino dei bonus fiscali, che potrebbero ridurre l'impatto negativo dell'aumento dell'Iva fissato al 1° ottobre; una carbon tax destinata a ridurre le emissioni nocive

### INFRASTRUTTURE

Il ministro delle Infrastrutture, Corrado Passera, e il suo vice Mario Ciaccia, lavorano a una delega per il rilancio delle infrastrutture. Alle grandi opere lavora anche il ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, che con il «piano Sud» sta concentrando fondi Ue e Fas su poche infrastrutture strategiche del Sud come la Napoli-Bari

### MERITO

Nelle prossime settimane verrà messo a punto un Ddl per diffondere la meritocrazia nella Pa. I settori coinvolti dovrebbero essere pubblico impiego, giustizia, fisco e sanità. Nel testo potrebbero finire anche le decisioni in materia di valore legale dei titoli di studio una volta terminata la consultazione pubblica sul sito del Miur

### SEMPLIFICAZIONI

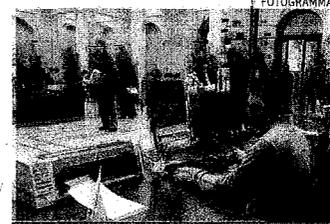
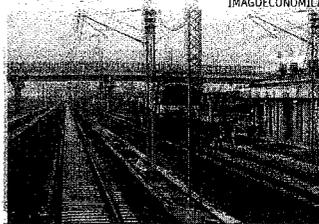
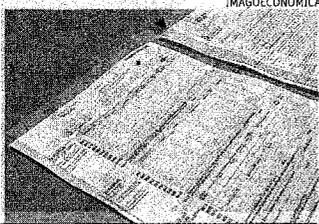
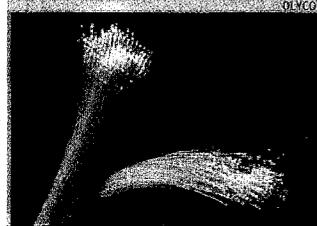
A metà maggio arriverà un nuovo provvedimento del Governo sulle semplificazioni burocratiche da raccordarsi con il primo decreto convertito la scorsa settimana dal Parlamento. Il testo bis, che sarà coordinato dal ministro Patroni Griffi, punterà ad alleggerire ulteriormente il carico burocratico sulle imprese, in particolare le Pmi, e le famiglie

### AGENDA DIGITALE

Il piano per la digitalizzazione del Paese dovrebbe vedere la luce entro l'estate. I tavoli avviati da Sviluppo e Istruzione nell'ambito dell'agenda digitale stanno facendo emergere una serie di criticità che il Governo proverà a risolvere con un decreto legge ancora da scrivere. Di cui però già si conosce il nome: «Digitalita»

### INCENTIVI

Entro giugno il ministero dello Sviluppo economico dovrebbe varare un piano per liberare risorse fino a 600 milioni di euro di incentivi. Partendo dalla ricognizione in corso su 866 interventi attivi (51 nazionali e 815 regionali). In alcuni casi si tratta di interventi defianziati, in altri rivelatisi privi di appeal per le eccessive complicazioni burocratiche



**DOMANI IL PRIMO DIGITAL AGENDA FORUM**

Le proposte di Stefano Parisi, presidente di Confindustria digitale

# «Con la Pa digitale sono possibili 50 miliardi di risparmi fino al 2015»

**Carmine Fotina**  
ROMA.

Il primo "Italian Digital Agenda Annual Forum", organizzato a Roma da Confindustria digitale, ha già mobilitato 1.500 iscritti. L'intervento di Stefano Parisi, presidente della federazione dell'economia digitale alla quale fanno capo imprese per un totale di 250.000 addetti e un fatturato di 70 miliardi di euro, avrà un titolo ad effetto: "Internet cambia l'Italia".

**Ci si aspetterebbe che a cambiare il Paese siano le grandi riforme per l'economia.**

Mal'Agenda digitale rientra a pieno titolo tra queste. Troppo a lungo i governi hanno trascurato la spinta alla crescita che può arrivare da questo settore. Il Paese, dopo il rigore e i sacrifici imposti dal rischio default, ha bisogno di un grande progetto di sviluppo intorno al quale ripartire e internet può essere una delle azioni anticicliche più efficaci. All'evento di domani, per la prima volta, l'industria offrirà un disegno organico sulla digitalizzazione del Paese.

**Quale contributo stimate possa portare all'economia?**

Le stime che presenteremo dimostrano che gli investimenti nell'innovazione digitale hanno

un moltiplicatore pari a 2,1: in pratica ogni euro investito produce un beneficio superiore al doppio in termini di Pil. Ci sono inoltre effetti indiretti in termini di risparmi per la pubblica amministrazione che andrebbero attentamente considerati, a maggior ragione in questa fase che vede il governo impegnato nella "spending review".

**Siete in grado di quantificare i possibili risparmi?**

Dalle nostre elaborazioni emergono fino al 2015 50 miliardi di euro di minori spese, tra consumi intermedi e personale, se a tutti i livelli della pubblica amministrazione si passasse a un uso diffuso di internet. Dalla sanità alla giustizia: le applicazioni possono essere centinaia. Le faccio solo due esempi. La condivisione online di tutte le banche dati pubbliche, e il collegamento in rete dei registratori di cassa, potrebbero fornire il supporto tecnologico al recupero di 13 miliardi di evasione fiscale.

In Italia, poi, esistono 1.050 Ced (centri elaborazione dati) delle sole amministrazioni centrali dello Stato: se passasse tutto in logica "cloud" si potrebbero risparmiare 450 milioni solo su questa voce.

**La Ue vigila attentamente sulle mosse italiane per l'Agenda digitale. A che punto siamo?**

Abbiamo accumulato ritardi in tanti campi dall'uso dei servizi di e-government, al commercio elettronico, all'online banking. Ma ci sono due dati forse più significativi di altri: il 41,7% delle famiglie non possiede internet per mancanza di capacità d'uso, il 26,7% perché lo ritiene inutile. Vuol dire che c'è ancora una scarsa alfabetizzazione informatica, per la quale c'è bisogno di un serio piano di formazione, e soprattutto significa che mancano i servizi in grado di rendere internet realmente indispensabile come accade negli altri grandi Paesi.

**Perché, dopo anni di norme, proposte e tavoli sull'economia digitale, l'Italia è ancora in coda nelle classifiche europee?**

Credo che la principale responsabilità sia attribuibile alle amministrazioni pubbliche che hanno sempre evidenziato una serie di resistenze per mettere insieme i dati e creare efficienza digitale.

**Il governo Monti per ora ha istituito una cabina di regia. Come sta funzionando?**

Stiamo dialogando con i responsabili dei vari tavoli nati dalla cabina di regia. Il lavoro po-

trebbe condurre a un provvedimento specifico anche se a nostro parere si potrebbe intervenire da subito adottando una serie di atti amministrativi o accelerando provvedimenti attuativi che attendono solo l'approvazione formale.

**Quali risultati si attende?**

L'obiettivo è sviluppare un disegno organico basato su cin-

que pilastri: sviluppo dell'offerta di servizi online pubblici e privati; investimenti; ecosistema internet con regole su diritto d'autore, pirateria, privacy; nascita di nuove imprese innovative con il rilancio del venture capital; formazione dei lavoratori non nativi digitali. Per la riduzione del digital divide, in particolare, ci attendiamo che gli sforzi vengano concentrati in modo chiaro: Lte (telefonia mobile di quarta generazione) e satellite per il mercato residenziale, fibra ottica per i distretti industriali.

**Quanto tempo ha l'Italia per tentare la risalita?**

Abbiamo i margini per recuperare il terreno perso sulla domanda ma bisogna ripartire subito: entro il 2013 dobbiamo metterci in linea con il benchmark europeo, a quel punto saremo pronti per centrare tutti gli obiettivi fissati dall'Agenda digitale Ue.

«Ogni euro investito in innovazione produce un beneficio superiore al doppio sul Pil»

«Bene la cabina di regia ma vanno subito sbloccati i provvedimenti fermi»



Stefano Parisi



**Semplificazioni.** La misura si applica solo alle tessere emesse o rinnovate dai comuni dopo il 10 febbraio

# Prorogate le carte d'identità

## Termine di validità al compleanno del titolare successivo alla scadenza

**Arturo Bianco**

**La validità delle carte di identità** su carta ed elettroniche e di tutti i documenti di riconoscimento rilasciati dal 10 febbraio scorso è prorogata automaticamente al compleanno successivo a quello di scadenza del documento stesso. La validità di tutte le tessere di riconoscimento rilasciate dalle pubbliche amministrazioni è fissata in dieci anni. Queste due novità sono state introdotte con l'articolo 7 del Dl 5/2012 (decreto «Semplificazioni»), convertito nella legge 35, in vigore da sabato 7 aprile.

### Documenti d'identità

La carta d'identità è un documento rilasciato dai Comuni e reca la fotografia, la firma - se il titolare ha almeno 12 anni - e i dati personali (luogo e data di nascita, stato civile, professione e residenza). Questo documento è valido per l'espatrio in numerosi Paesi. L'estensione della validità del documento al

primo compleanno successivo alla scadenza si applica anche a tutti i documenti di riconoscimento, che sono quelli rilasciati dalle Pa e con fotografia. Con la nuova disposizione si stabilisce la proroga al giorno e mese di nascita del titolare che è immediatamente successivo alla scadenza del documento. Tale estensione si applica anche nel caso di rinnovo.

Questa estensione di validità produce i suoi effetti solo per i documenti di identità e/o di riconoscimento rilasciati o rinnovati dopo l'entrata in vigore del Dl 5/2012, cioè dallo scorso 10 febbraio: quindi non produce effetti di estensione per i documenti rilasciati o rinnovati in precedenza.

La validità attuale dei documenti di identità personale varia. Per le carte di identità si applicano le nuove regole dettate dal Dl 70/2011, che stabilisce che a decorrere dal 14 giugno 2011 la carta d'identità ha validità variabile a secondo dell'età del titolare. Viene fissata in 10

anni dalla data di rilascio per i cittadini di età superiore ai 18 anni, in 5 anni dalla data di rilascio per i minori di età compresa tra i 3 e i 18 anni e in 3 anni per i minori di età inferiore ai 3 anni. Queste disposizioni si applicano anche alle carte d'identità non valide per l'espatrio, rilasciate ai cittadini stranieri.

Sempre lo stesso decreto ha abrogato il limite minimo di età previsto per il rilascio della carta d'identità, che adesso

può essere rilasciata anche ai minori di 15 anni.

Ricordiamo che questo documento dovrebbe essere elettronico, per quelli di nuovo rilascio a decorrere dal 1° gennaio 2006, ma non tutti i Comuni sono pronti al suo rilascio. La carta elettronica, oltre ai dati contenuti nel documento cartaceo, contiene anche un ologramma di sicurezza, la banda ottica a lettura laser e il microprocessore, con delle chiavi crittografiche che permettono al titolare della carta di identificarsi in maniera sicura presso sistemi automatici.

L'utilizzo delle chiavi è vincolato alla conoscenza di un codice numerico (pin), che viene consegnato al titolare all'atto del rilascio del documento stesso.

A richiesta il documento può anche contenere il gruppo sanguigno, le opzioni sanitarie, i dati sanitari, informazioni utili per la razionalizzazione delle attività amministrative e le notizie necessarie per il rilascio della firma elettronica.

### Tessere di riconoscimento

L'altra novità dell'articolo 7 del Dl 5/2012 è la fissazione del termine di 10 anni per la validità di tutte le **tessere di riconoscimento** rilasciate dalle amministrazioni dello Stato ai propri dipendenti. Anche in questo caso la finalità è quella di semplificare e ridurre gli adempimenti burocratici a carico dei cittadini. Questa disposizione si applica - a differenza della estensione di validità delle carte di identità e dei documenti di riconoscimento - anche ai documenti rilasciati precedentemente all'entrata in vigore del decreto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le disposizioni

### 01 | LA VALIDITÀ

La validità delle carte di identità è prorogata automaticamente al compleanno successivo a quello di scadenza del documento

### 02 | ENTRATA IN VIGORE

Il decreto legge 5/2012 stabilisce la proroga al giorno e mese di nascita del titolare che è immediatamente successivo alla scadenza del documento. Tale estensione si applica anche nel caso di rinnovo. Questa estensione di validità produce i suoi effetti solo dallo scorso 10 febbraio.



## LE TRE CAUSE DEL DISCREDITO

## CHI ALIMENTA L'ANTIPOLITICA

di ANGELO PANEBIANCO

**I**ntervenendo sulla vicenda dei finanziamenti ai partiti il presidente della Repubblica ha ammonito che ciò che rischiamo è «la fine della democrazia e della libertà». Ad alcuni, quella di Napolitano, sarà parsa una forzatura retorica. Ma non lo è. Gli scricchiolii sono sempre più numerosi, il rischio c'è. Si consideri la contestuale presenza di tre elementi. In primo luogo, una crisi economica destinata a durare a lungo, per anni probabilmente, con tanti giovani disoccupati e l'impovertimento di molte famiglie. In secondo luogo, una condizione di generale discredito dei partiti e della classe politica professionale. Infine, l'incapacità di quella medesima classe politica di trovare rimedi adeguati per la crisi di legittimità che l'ha investita. È la sinergia fra questi tre fatti che può provocare conseguenze devastanti.

Sbaglia chi crede che la crisi della Lega tolga semplicemente di mezzo uno dei principali strumenti di canalizzazione di umori antipolitici, che quella crisi sia un colpo all'antipolitica. Semmai, contribuisce a esasperarla. L'antipolitica è il convitato di pietra della politica italiana, si nutre del suo discredito, ne succhia il sangue, e può, in qualunque momento, esplodere in forme imprevedibili. Quando i sentimenti antipolitici diventano dominanti, e certamente lo sono oggi in Italia, aspiranti demagoghi di ogni genere si fanno avanti per intercettarli e assicurarsi un lauto bottino. Chi pensa che alle prossime elezioni politiche il gioco, e il pallino, re-

steranno interamente nelle mani delle vecchie oligarchie forse si illude. È possibile che la combinazione dei tre elementi suddetti (crisi economica, discredito della politica, inadeguatezza delle risposte al discredito) favorisca il successo di movimenti di protesta a vocazione autoritaria, già esistenti o in via di costituzione, non importa di quale colore politico. Con effetti di condizionamento sull'intera politica italiana.

Soffermiamoci sulla inadeguatezza delle risposte della classe politica al discredito. Si prenda il caso dei rimborsi pubblici ai partiti. L'andazzo durava da anni. Quando finalmente è esplosa la vicenda Lusi i politici hanno solo finto di scandalizzarsi. Adesso che è scoppiato il caso della Lega sembrano decisi a muoversi. Per fare cosa? A quanto pare, per «riformare» il sistema dei rimborsi, stabilire controlli, regole, eccetera. Senza tener conto di due fatti che pesano come macigni: il primo è che il finanziamento pubblico che vogliono mantenere, sia pure riformandolo, ha un non emendabile vizio d'origine, è figlio di un grave *vulnus* alle regole democratiche. È stato messo in piedi aggirando, e annullando di fatto, i risultati di un referendum popolare che imponeva la fine del finanziamento pubblico (i radicali di Pannella, che lo hanno sempre denunciato, hanno ragione). Se il sistema viene solo «riformato», il *vulnus* e la connes- sa illegittimità restano intatti. Il secondo macigno è dato dal fatto che, essendo i partiti giunti a que-

sto livello di impopolarità, è l'idea stessa di finanziamento pubblico (camuffato o meno da rimborso) che è diventato inaccettabile per il grosso dei cittadini-contribuenti, i quali, per giunta, sono soggetti a una pressione fiscale altissima.

Occorrerebbe una rivoluzione, il coraggio di rinunciare ai soldi pubblici e di puntare sui finanziamenti privati (con tutti i paletti, i tetti, i limiti e i controlli che si vuole). Sulla base del principio: il cittadino, se vuole, «si paga» il partito che preferisce. Sarebbe un modo per assicurare che vivano (o si ricostituiscano) i partiti veri, capaci di mobilitare cuori e portafogli, e che muoiano invece le camarille oligarchiche in grado di sopravvivere solo come strutture parastatali, grazie ai soldi pubblici. Non si può fare? Sarebbe una cosa troppo «americana»? E allora tenetevi tutto il pacchetto: i soldi pubblici assieme al disgusto dell'opinione pubblica.

Oppure prendiamo il caso delle riforme istituzionali su cui si è realizzato un accordo di massima fra Pdl, Pd e Udc. Luciano Violante, autore di quella bozza, non me ne voglia se dico che quello schema mi sembra, anche al di là delle sue personali intenzioni, un «Manuale di autodifesa per oligarchie partitiche in pericolo». Un manuale, aggiungo, che non può dare ciò che promette. È surreale, nelle attuali condizioni, puntare su una legge elettorale i cui scopi sono quelli di assicurare (come nella legge che si vuole sostituire) il controllo di pochi dirigenti sulle candidature e di ritornare all'epoca in cui i governi si facevano e si disfacevano in Parlamento, senza riguardo per la governabilità. In Italia, dal 1948 al 1992, in 44 anni, si succedettero 45 governi. Non c'è più nessun Muro di Berlino in grado di tenere in piedi un sistema politico così inefficiente.

Se non fosse perché troppo preoccupati della propria sopravvivenza politica a breve termine, i politici italiani comprenderebbero che la sola strada rimasta per rimettere in sicurezza la democrazia consiste in un vero ampliamento dei poteri del governo (Cancellierato) o in un ampliamento dei poteri unito alla elezione diretta (Presidenzialismo). E in una legge elettorale coerente con lo scopo. Per iniettare più capacità decisionale nella democrazia e dare alle cariche di governo quel prestigio e quella forza perduti dai partiti e che questi ultimi potrebbero recuperare solo dopo anni di buon lavoro.

Le democrazie muoiono di so-

lito per eccesso di frammentazione, instabilità, incapacità decisionale, e per il discredito che, in certe fasi, colpisce i loro partiti. Oggi i partiti italiani vengono percepiti da tanti come un problema anziché una soluzione (ciò spiega la popolarità di Monti). Ai loro dirigenti converrebbe uscire dall'angolo mediante qualche risposta adeguata. Altrimenti, la democrazia potrebbe in breve tempo vacillare sotto l'urto di ondate di protesta sempre più impetuose e pericolose.

**Angelo Panebianco**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il commento**

# CHI ALIMENTA L'ANTIPOLITICA: LE TRE CAUSE DEL DISCREDITO

## Rivoluzione

Occorrerebbe il coraggio di rinunciare ai soldi pubblici e puntare sui finanziamenti privati

## La bozza Violante

La bozza di Violante sembra un «Manuale di autodifesa per oligarchie partitiche in pericolo»



Ricerca di Swg-Cna: "Gli enti pubblici italiani sono i peggiori pagatori d'Europa, il ritardo medio è di 180 giorni"

# Il calvario di 240.000 piccole imprese in credito con lo Stato e braccate da Equitalia

## Lo studio

ROMA — Con una mano lo Stato ti chiede di pagare le tasse, ma con l'altra non paga i suoi debiti. Un mix micidiale per circa 240 mila piccole imprese che sono creditrici nei confronti della pubblica amministrazione e che, nello stesso tempo, hanno ricevuto una cartella esattoriale da parte di Equitalia. Facile immaginare chi avrà la meglio, non essendo possibile compensare il debito con il credito. È uno dei dati che emerge da una ricerca condotta da Swg per la Cna, la Confederazione nazionale dell'artigianato.

Il debito della pubblica amministrazione nei confronti del sistema delle imprese rasenta ormai i 100 miliardi di euro. Una massa gigantesca di risorse che incide non poco sulla liquidità delle aziende tanto più in una fase in cui le banche hanno stretto

i rubinetti del credito, nonostante l'immissione di denaro (a tassi bassi) nel mercato da parte della Banca centrale europea. E, al di là delle promesse (si era parlato anche di pagamento attraverso titoli di Stato), il debito non si è mai ridotto. Le associazioni delle imprese protestano, ma trovare una via d'uscita in tempi ravvicinati non sembra facile. Mentre le cartelle di Equitalia hanno raggiunto il 23 per cento delle imprese.

Il 73 per cento degli enti pubblici, dunque, paga i propri debiti in ritardo. Con scadenze da record perché la pubblica amministrazione italiana è il peggior pagatore d'Europa: in media ci mette 180 giorni, 90 previsti dai contratti e altrettanti di ritardo vero e proprio. I tempi complessivi sono meno lunghi anche in Grecia: 60 giorni contrattuali e 108 di ritardo. Tutto questo incide anche sulla competitività delle nostre piccole

aziende. Basti pensare che le imprese tedesche incassano il proprio credito in media nel giro di 35 giorni e quelle francesi con una media di 64 giorni.

Il settore più esposto ai ritardi della pubblica amministrazione è quello delle costruzioni (238 giorni), seguito dall'industria (229 giorni) e dai servizi (135 giorni). «Siamo in una situazione terribile — sostiene Sergio Silvestrini, segretario generale della Cna — siamo in una totale incertezza. La domanda interna continua a crollare, gli ordinativi non vanno oltre la prospettiva di un trimestre, ci si rivolge alle banche non per realizzare nuovi investimenti ma per lo più per sostenere le spese». È un circolo vizioso, dal quale — secondo Silvestrini — si può uscire solo tagliando la spesa pubblica, anticipando la riforma fiscale per ridurre il peso delle tasse sul lavoro.

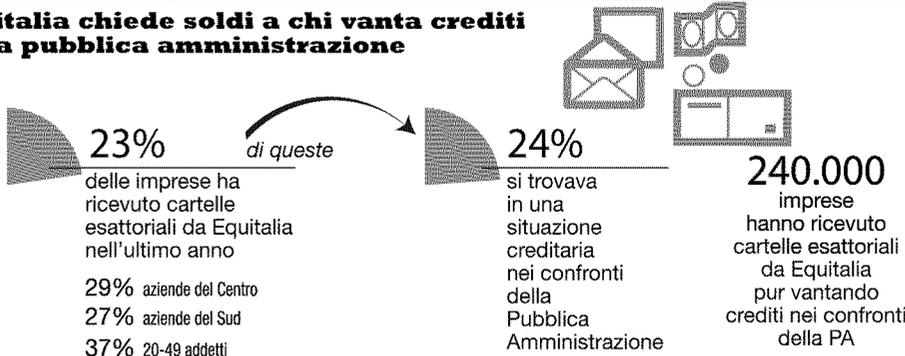
Di certo il ritardo nei paga-

menti da parte della pubblica amministrazione accentua la carenza di ossigeno soprattutto delle piccole attività. Stando alla ricerca Swg-Cna il 45 per cento delle imprese si trova in crisi di liquidità proprio per questo; il 21 per cento è costretto a sostenere costi aggiuntivi per lo scoperto bancario. Ci sono effetti pure sull'organizzazione dell'azienda: una sùtre dichiara che i mancati pagamenti della pubblica amministrazione si traducono in una minore credibilità con i fornitori. Il 15 per cento sostiene che finiscono per avere conseguenze negative sui livelli occupazionali. Infine circa il 24 per cento delle imprese (quasi un milione) dice che il credito che vantano con gli enti pubblici pesa pure sulle possibilità di accesso a nuovi fidi bancari. «Oltre il danno, la beffa», è la tesi della Cna.

(r. ma.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Equitalia chiede soldi a chi vanta crediti dalla pubblica amministrazione



## Rivelazioni

## L'autista-Bancomat e i segreti del Trota

di GIAN ANTONIO STELLA



«L'autista del Trota confessa: "Lo pasturavo io"», ammicca un twitterista nel gergo dei pescatori. Sintesi feroce, ma ci sta.

Manco il tempo che l'ormai ex aspirante

«delfino» di Umberto Bossi, sotto la tempesta, annunciasse l'addio al seggio regionale e gli cascavano addosso altre tegole. Le testimonianze imbarazzanti di due ex autisti.

CONTINUA ALLE PAGINE 8 E 9

SEGUE DALLA PRIMA

Uno di questi racconta a Oggi (corredando le rivelazioni con dei video) che forniva a Renzo, per le spese personali, soldi della Lega. Cioè, visti i rimborsi elettorali, dei cittadini italiani: «Praticamente ero il suo Bancomat».

Sarà dura, adesso, per il figlio prediletto dell'anziano e ammaccato leader leghista. In questi anni, par di capire, si era abituato bene. Prendeva, come consigliere della Regione Lombardia dove era stato eletto due anni fa nella scia di una campagna elettorale in cui il cognome che portava era un marchio che voleva dire fiducia («se lo candida il papà...») 150.660 euro netti l'anno. Vale a dire quanto il governatore del Maine Paul LePage (52.801 lordi), quello del Colorado John Hickenlooper (67.888 lordi) e quello dell'Arkansas Mike Beebe (65.890 lordi) messi insieme. Il triplo abbondante di quanto guadagna (66.000 lordi) un deputato all'assemblea della California, Stato che se fosse indipendente avrebbe il settimo Pil mondiale.

Sarà dura senza quella spettacolare prebenda e senza tutto il contorno al quale il principino della Real Casa Senatoria era stato abituato. Pranzi, cene, inviti, ragazze vistose, auto blu, chauffeur. Lo si capisce guardando la naturalezza con cui, nei video girati con il telefonino da quello che è stato per alcuni mesi il suo autista, Alessandro Marmello, video messi online da Oggi che questa mattina pubblica l'intervista esclusiva, afferra le banconote da 50 euro come fossero il resto di un caffè alla cassa di un bar.

Il racconto dell'autista, anticipato dal settimanale, getta sale sulle ferite sanguinanti di tanti leghisti duri e puri che in questi anni avevano digerito di tutto. La prima mazzetta da 200 milioni di Carlo Sama al tesoriere-idraulico Alessandro Patelli, imbarazzante per chi come il Senator aveva invitato Antonio Di Pietro e il pool Mani Pulite ad andare «avanti a tutta manetta». Poi le storiacce dell'investimento in un villaggio turistico croato. Poi il crac della

«banca padana», quella Credieuronord sulla quale gli ispettori della Banca d'Italia stilarono un rapporto durissimo («incoerenze nella politica creditizia nonché labilità dei crediti»; «ridotta cultura dei controlli»; «scarsa cura prestata alle evidenze sui grandi rischi»; «ripetuti sconfinamenti autorizzati dal Capo dell'esecutivo» e «acriticamente ratificati dall'organo collegiale») ricordando che buona parte del capitale era evaporato per finanziare la società (fallita) Bingo.Net che aveva tra i soci leghisti di primo piano come Enrico Cavaliere (già presidente del consiglio del Veneto) e Maurizio Balocchi, il tesoriere del Carroccio, sottosegretario e addirittura (incredibile, ma vero) membro del consiglio di amministrazione della banca. Poi i ministri che prendevano come consulenti per le carceri dei grossisti di pesce congelato. Poi la notizia di tanti leghisti capaci di accumulare poltrone su poltrone, di assumere reciprocamente l'uno la moglie dell'altro, di usare l'auto blu con tanta strafottenza da finire sotto inchiesta...

Tutto, avevano digerito i militanti legati al sogno della Padania, del prato di Pontida (dove una mano ignota ha cambiato in questi giorni la scritta «padroni in casa nostra» con «ladroni in casa nostra») del mito celtico, del sole delle Alpi, del rito dell'ampolla. Sempre convinti che certo, nessuno è perfetto, ma Bossi! D'accordo, aveva fatto assumere da Francesco Spironi e Matteo Salvini, come portaborse all'Europarlamento, suo fratello Franco e suo figlio Riccardo, fatti rientrare solo dopo la denuncia del Corriere, ma come si poteva mettere in discussione Bossi? Ed ecco quel sale sulle ferite gettato oggi dall'autista: «Non voglio continuare a passare soldi al figlio di Umberto Bossi in questo modo: è denaro contante che ritiro dalle casse della Lega a mio nome, sotto la mia responsabilità. Lui incassa e non fa una piega, se lo mette in tasca come fosse la cosa più naturale del mondo».

Tutto filmato col cellulare: «Poteva essere la farmacia, ristoranti, la benzina per la sua auto, spese varie, cose così. Insomma, quando avevo finito la scorta di denaro andavo in cassa, firmavo e ritiravo. Mi è capitato anche di dover fare il pieno di benzina pure per la sua auto privata. Il pieno in quei casi dovevo farlo con i soldi che prelevavo in cassa per le spese della vettura di servizio. La situazione stava diventando preoccupante e ho cominciato a chiedermi se davvero potevo usare il denaro della Lega per le spese personali di Renzo Bossi».

«L'ho fatto presente a Belsito, spiegandogli che avevo pensato addirittura di dimettermi», continua Marmello, «Lui non mi ha dato nessuna spiegazione chiara. Io stavo prelevando soldi che ufficialmen-

te erano destinati alle spese per l'auto di servizio ed eventualmente per le mie esigenze di autista e invece mi trovavo a passarne una parte a lui, per fare fronte anche ai suoi bisogni personali. Erano spese testimoniate da scontrini che spesso non riguardavano il mio lavoro. Non so se lui avesse diritto a quei soldi: tanti o pochi che fossero, perché dovevo ritirarli io? Ho cominciato ad avere paura di poter essere coinvolto in conti e in faccende che non mi riguardavano, addirittura di sperpero di denaro pubblico, dal momento che i soldi che prelevavo erano quelli che ritengo fossero ufficialmente destinati al partito per fare politica. Soldi pubblici».

Poco prima che il web fosse allagato dai commenti più salaci, Renzo aveva annunciato le dimissioni da consigliere regionale. Capiamoci, non aveva altra scelta se non quella di togliersi di dosso quanto più possibile i riflettori. Per allentare le pressioni su di sé, sul padre, sulla madre, sui fratelli con i quali, nei giorni del delirio d'amore leghista, aveva condiviso perfino lo stupefacente trionfo nella «classifica dei campioni dello sport più amati» pubblicata dall'adorante *Padania* dove alle spalle di Alex del Piero, Roberto Baggio o Fausto Coppi c'erano loro: «Bossi Sirio Eridanio voti 591; Bossi Renzo voti 588; Bossi Roberto Libertà voti 583». Davanti a mostri sacri come il libero del Milan Franco Baresi (553), il re delle volate Mario Cipollini (492) e addirittura Primo Carnera (437) Gustavo Thoeni, staccato a 433 miserabili punti.

L'annuncio: «In questo momento di difficoltà, senza che nessuno me l'abbia chiesto faccio un passo indietro e mi dimetto da consigliere regionale». Oddio, non è che fosse proprio vero se i leghisti di Brescia avevano fatto sapere già la loro intenzione di chiedere l'espulsione. Ma gli va dato atto che altri, al suo posto, non dovendo limitare i danni di papà, si sarebbero imbullonati al seggio per almeno altri sei mesi, così da maturare il diritto, fra una quarantina d'anni, al vitalizio: «Sono sereno, so cosa ho fatto e soprattutto cosa non ho fatto. In consiglio regionale ci sono stati avvenimenti che hanno visto indagate alcune persone. Io non sono indagato, ma credo sia giusto e opportuno fare un passo indietro per il movimento».

Parole studiate una per una, come il giorno in cui diede la sua prima intervista «importante» alle «Invasioni barbariche» di Daria Bignardi e si preparò per bene con l'autista-consigliere Oscar Enea Morando: «Davanti al pc studia qualche frase saggia qua e là per poterla far sua in caso di necessità, vediamo insieme una serie di puntate precedenti per capire la strategia della conduttrice, cerchiamo di capire quali sono le domande di routine per poter preparare qualche risposta da catapultare negli schemi degli italiani, prepariamo un bigliettino con i tempi della scuola prima di un'importante interrogazione...». «Tre valori in cui credi», gli chiese la Bignardi. E lui: «Beh, l'onestà sicuramente... Poi... No, perché l'onestà credo sia uno dei valori più importanti». «Poi?». «Non saprei...». «Sono valori tuoi...». «L'onestà pri-

ma di tutto, essere onesti, oggi, in questo mondo...». Si sentiva così sicuro, in quei giorni, il giovane erede del Capo, da spiegare che no, non gli pesava il soprannome di Trota: «Mi sono fatto anche le magliette».

Alla giornalista di *Vanity Fair*, per la sua prima vera intervista, diede appuntamento sul lago d'Iseo, dove arrivò con un'ora di ritardo al volante di una fiammante Audi A3. Spiegò che aveva un solo mito, suo padre: «È sempre stato il mio modello. Quando lo vedevi passare a Gemonio, dietro c'ero sempre io, con le mani in tasca come lui. A dieci anni ero già sotto il palco dei suoi comizi ad ascoltarlo». Quando gli fu chiesto se avesse mai provato delle droghe, rispose: «Nella vita penso si debba provare tutto tranne due cose: i culattoni e la droga». Spiegò quindi che il Mezzogiorno doveva puntare sul turismo anche se «sullo stato degli alberghi, giù, c'è tanto da fare». «Lei c'è mai stato?». «Mai sceso a sud di Roma».

Bocciato a ripetizione agli esami di maturità, disse che si abbeverava alla cultura paterna: «Amo la storia, come mio padre. Quando giriamo a Roma chiede continuamente: "Quella che chiesa è?". Sa sempre tutto, impressionante». Lo prendevano tutti in giro, per quelle bocciaiture. Perfino il *Giornale del Cavaliere*, amico di papà, si spingeva a pubblicare le battute più carogna del Web: «Il Trota non usa la posta elettronica perché ha paura di prendere la scossa». «Il Trota quando ha visto un quadro elettrico ha chiesto: chi è il pittore?». Ma lui, tranquillo. Sentiva dalla sua l'alone di quel «cerchio magico» familiare che oggi il «vero» sindaco di Tre-

viso Giancarlo Gentilini dice che «va distrutto in tutti i suoi elementi» con «una pulizia etnica, radicale, perché lì c'era un muro costruito attorno a loro che non permetteva a nessuno di mettere il naso dentro per vedere ciò che combinavano».

Un alone di amicizia, solidarietà, piaggeria. Che toccò vette ineguagliabili il giorno in cui sembrò che il «Caro Leader» avesse deciso di passare il testimone a lui, il Trota. «Io e Maroni siamo vecchi, siamo della Lega della prima ora. Noi dobbiamo lavorare per l'oggi e poi affidare il movimento a qualcuno che si sta formando», si inchinò Roberto Calderoli spiegando che quel qualcuno poteva essere proprio Renzo: «È la fotocopia del papà. Se lo facciamo crescere, avremo un ottimo cavallo da corsa».

Roberto Castelli, deciso a non essere meno flessuoso nell'inchino, sviolinò: «La Lega prima che un partito è un modo di essere, quindi è naturale che un padre voglia trasmettere i propri valori ai figli. Conosco bene i figli di Bossi, quello più grande è un ragazzo eccezionale...». Il titolo di *Libero* fu da collezione: «I fedelissimi incoronano il principe: giusto così, buon sangue non mente».

Il guaiò è che la Real Casa Senaturia, a quel principino adorato dai cultori delle gaffes (svetta sul web un video in cui si felicita per la scelta australiana di aprire un «training center» nel Varesotto per ospitare gli atleti impegnati in Europa: «Ci sarà un boom di collegamenti quindi sarà possibile trovare tanti canadesi in giro per Varese») ha riservato via via attenzioni crescenti.

Fino al punto di prendere degli autisti-bodyguard apposta per lui. Come il già citato Marmello o Oscar Enea Morando, assunto il 5 agosto 2010 dal tesoriere Francesco Belsito con un contratto di 3.859 euro lorde al mese per 14 mensilità e il benefit di una casa arredata e presa in affitto dalla Lega (altri 9.600 euro l'anno: «Ma che casa! Un appartamento in una villa fantastica chiamata villa Paradiso... Il nome dice tutto!») nei dintorni di Gemonio.

L'uomo, dopo aver iniziato come autista del Senatur, racconta in un memoriale traboccante di punti esclamativi del quale ha già in mente la copertina (titolo: «Il giocattolo del Trota») di essere stato dirottato sul rampollo per una scelta diretta di Rosi Mauro e della moglie del Senatur Manuela Marrone. Indimenticabile il saluto al neoassunto dell'ardente vicepresidente del Senato al centro di mille polemiche in questi giorni per le spesucce messe a carico del partito e di Palazzo Madama in favore del suo diletto e impomatato cantante-segretario-boy-friend.

Disse: «Benvenuto nel nostro mondo».

**Gian Antonio Stella**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E un altro dipendente scrive un memoriale:  
«Mi pagavano pure l'affitto. E che casa!  
Un appartamento chiamato Villa Paradiso»

### Il saluto di Rosi

Quando venne assunto per portare in giro il figlio del Senatur, Rosi Mauro lo saluto così:  
«Benvenuto nel nostro mondo»

# L'autista: ero il suo Bancomat Fenomenologia del Trota

L'ex bodyguard rivela a  
«Oggi»: «Così gli  
passavo i soldi. Lo dissi  
a Belsito, ma lui  
non mi rispose»



Renzo incassa e non fa una piega, mette in tasca il denaro come fosse la cosa più naturale del mondo

**Alessandro Marmello** ex autista di Renzo Bossi



Farmacia, benzina per la sua auto, ristoranti, spese varie. Quando finivo i soldi andavo in cassa, firmavo e ritiravo

**Alessandro Marmello**



La situazione era preoccupante, ho cominciato a chiedermi se usare il denaro della Lega per le spese personali di Renzo

**Alessandro Marmello**

I video e il denaro

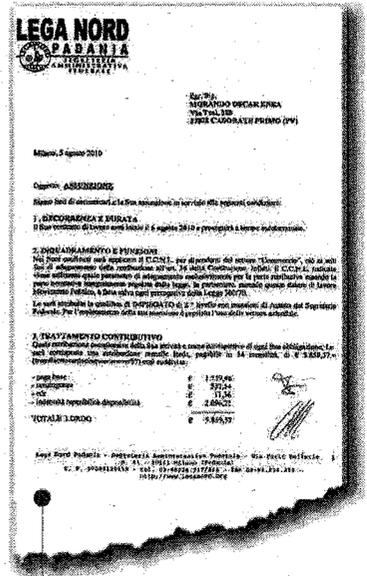
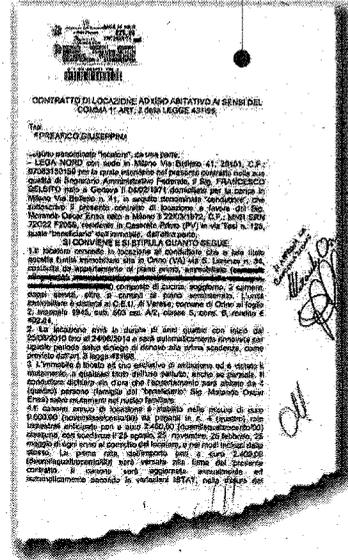
A destra tre momenti del video esclusivo del settimanale «Oggi» girati da Alessandro Marmello, l'ex autista e body guard di Renzo Bossi (nella foto a sinistra i due insieme a Pontida nel 2011). Nelle immagini dall'alto verso il basso, alcuni momenti del passaggio di denaro al figlio de leader della Lega. Sul settimanale (Oggi.it), lo sfogo di Marmello, impaurito dal fatto che firmava a suo nome quasi tutti i prelievi dalle casse del partito e pensava di «essere coinvolto in faccende che non mi riguardavano»

I casi

**Nel 1992** Alessandro Patelli (nella foto Ap, con Umberto Bossi) nel 1992, all'epoca tesoriere del partito, fu arrestato per la tangente Enimont: fu condannato per aver ricevuto 200 milioni di finanziamenti illeciti da Carlo Sama **Nel 2004** Il 20

novembre chiude la «banca padana» Credieuro-nord: gli ispettori della Banca d'Italia stilano un rapporto durissimo («incoerenza nella politica creditizia nonché labilità dei crediti»; «scarni resoconti delle riunioni consiliari» talvolta «redatti a distanza di mesi»; «scarsa cura prestata alle evidenze sui grandi rischi»)

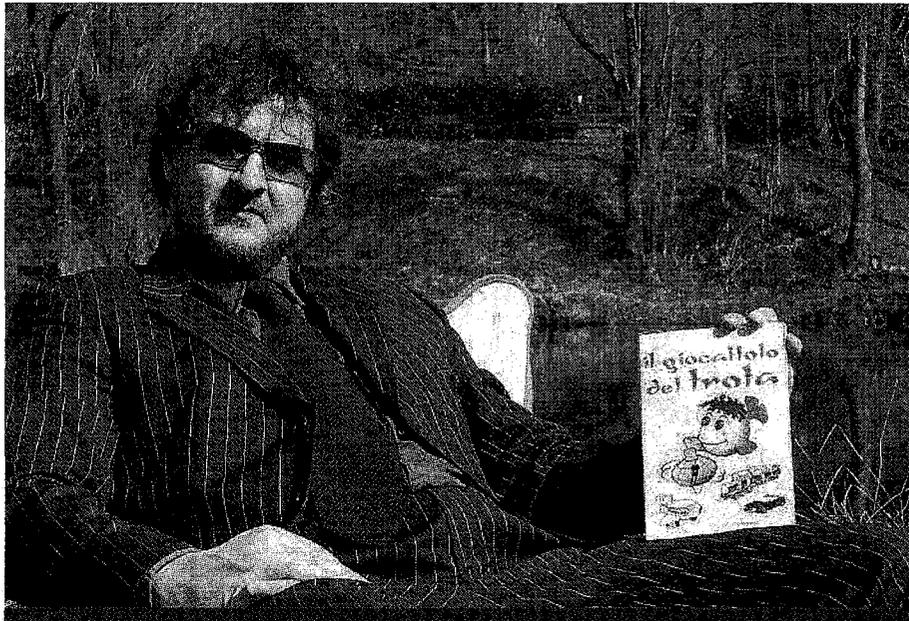
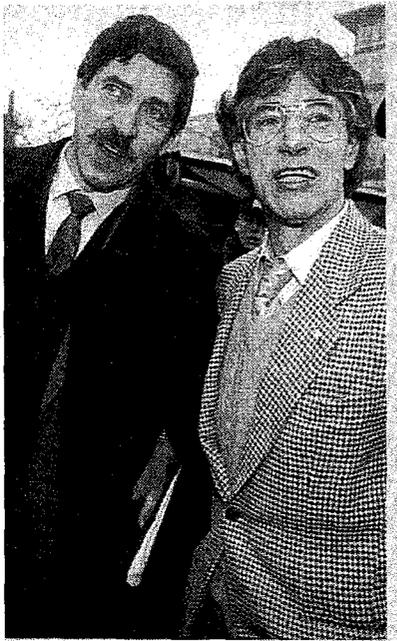
Il documento Il contratto di locazione firmato dalla Lega, ma l'appartamento è per Morando



**Lo stipendio** Oscar Enea Morando viene assunto il 5 agosto 2010 per 3.859,57 euro lordi al mese

La storia del «consigliere»

Oscar Morando è l'uomo che — oltre a guidare per il figlio di Bossi, Renzo — dava al rampollo del Senaturo consigli su come comportarsi. Anche in tv. È proprio Morando ad «allenare» l'ex consigliere regionale lombardo prima dell'intervista al programma televisivo «Invasioni barbariche» di Daria Bignardi. L'uomo ha iniziato come autista del Senaturo e, stando a quel che racconta in un memoriale, sarebbe stato dirottato verso il «Trota» per una decisione di Rosi Mauro e della moglie di Bossi, Manuela Marrone



**L'ITALIA E LA CRESCITA**

# La priorità assoluta

di **Guido Gentili**

**L'**idea che la crisi europea (e italiana) fosse ormai alle nostre spalle non ci aveva convinti. Nemmeno quando il presidente del Consiglio Mario Monti, in missione per convincere gli investitori esteri a tornare in Italia, aveva consigliato loro di «rilassarsi» perché il peggio era passato.

Ieri i mercati europei erano chiusi, ma da Tokyo e Wall Street sono arrivati segnali chiari di nervosismo nell'attesa di una ripresa che tarda a consolidarsi. A sua volta l'Europa è sotto pressione per la spinta ribassista degli hedge fund mentre l'Institute of international finance (Iif), in vista delle riunioni dell'Fmi e della Banca mondiale, sollecita i governi europei a rafforzare i para-fiamme anticontagio e mette l'accento sui rischi recessivi da troppa austerità.

Basta? No. Il New York Times riconosce che la situazione è cambiata, in meglio, in Spagna e soprattutto in Italia, ma spiega che le spie rosse si sono di nuovo accese sui loro livelli di rischio. Preoccupano infatti i massicci acquisti (avvenuti grazie all'iniezione straordinaria di liquidità decisa dalla Bce) da parte delle banche spagnole ed italiane dei titoli di Stato dei due Paesi.

Su un terreno così insidioso (carico di incognite anche politiche, a cominciare dalle elezioni in Francia e dal voto tedesco in Renania Settentrionale-Vestfalia) la nuova emergenza Italia ha un solo nome: "crescita". Senza questa, va detto con molta chiarezza, non abbiamo alcuna possibilità di girare davvero pagina. E se mai non l'avessimo capito saranno i mercati a farcelo intendere. A colpi di spread: ieri a motivo degli sbilanci pubblici debitori, domani perché l'Italia - continuando a non crescere e dovendo allo stesso tempo rispettare il nuovo Patto fiscale europeo - si troverebbe in un'oggettiva condizione di blocco dell'economia.

Non abbiamo necessità di varare altre manovre, ha detto il premier Mario Monti. Per "prudenza", come si conviene per un amministratore accorto non dispensatore di facili promesse, non sono stati messi a bilancio i proventi della lotta all'evasione fiscale e il costo del debito per il 2012 è stato calcolato sulla base dei tassi d'interesse praticati (7%) a fine novembre 2011. L'augurio, in un Paese in recessione e con i numeri dell'occupazione in rapido deterioramento, è che questi margini siano sufficienti a non mettere in pericolo il pareggio di bilancio per il 2013. Viceversa, potrebbe tornare l'ipotesi di una stretta fiscale.

Ipotesi che però è solo sulla carta, perché l'Italia - per chi le tasse le paga - è già sotto uno stress fiscale che non ha precedenti e che non appartiene al profilo di uno Stato liberale rispettoso dei cittadini-contribuenti, protetti sulla carta da uno Statuto (in vigore dal 2000) che purtroppo non li protegge nei fatti.

Questa del fisco è insomma una strada impraticabile. Sarà già duro, durissimo, scavallare un 2012 che finirà a dicembre sepolto dai colpi della nuova Imu su cui gravano le addizionali locali e la rivalutazione degli estimi catastali. A questo proposito, i sindaci dovrebbero anzi valutare uno sforzo supplementare dal lato dei tagli alla spesa prima di decidere altre stangate fiscali. E sempre riguardo al capitolo fiscale e contributivo va rilevato, mentre si discetta sulla necessità di accrescere la competitività delle imprese, l'aggravio a carico delle aziende di un miliardo per il 2013. Il che, assieme alle misure per restituire maggiore flessibilità dal lato dell'ingresso sul mercato del lavoro, rende necessario in Parlamento un percorso aperto alle modifiche della riforma appena varata dal Governo.

A sua volta, l'impraticabilità della strada fiscale non deve però servire da alibi per non promuovere quella crescita di cui abbiamo un disperato bisogno. Le risorse per finanziarla (la famosa "spending review" della spesa pubblica se no, a cosa serve? Le privatizzazioni, aziende municipalizzate comprese, devono restare lettera morta? La riforma del finanziamento pubblico della politica deve o no portare a cospicui risparmi evitando gli scempi che abbiamo sotto gli occhi?) vanno individuate e rese operative al più presto. Anche per ripristinare quel circuito di fiducia che tra banche, imprese e cittadini-consumatori è interrotto oggi in più punti.

Non si tratta di scrivere generiche promesse sulla sabbia ma di riattivare, con uno sforzo eccezionale che coinvolga lo stesso Parlamento - impegnato ad agire sui costi della politica - quegli investimenti

la cui ripresa può darci maggiore smalto anche nelle valutazioni estere che a loro volta si riflettono sugli spread. Parliamo di ricerca ed infrastrutture e, subito, di sblocco dei pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione, una montagna da 70-80 miliardi che pesa sulle imprese, soprattutto quelle medio-piccole, impedendo loro di scommettere anche sul futuro prossimo. In Europa, circa la metà dei debiti scaduti sono made in Italy, una direttiva europea impone per i pagamenti la data del 16 marzo 2013, lo Statuto delle imprese (approvato con legge bipartisan a fine 2011) delega il Governo ad anticipare i termini della direttiva entro il 15 novembre 2012.

Non solo il Patto fiscale, anche questa è l'Europa che chiede il rispetto degli impegni. Quando si comincia?

**Guido Gentili**

twitter@guidogentili1

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Crescita, la priorità assoluta

**L'ANALISI****Morya Longo****Una riforma fiscale per aiutare le imprese**

**Q**uando una strada si chiude, l'unico modo per andare avanti è di cercarne un'altra. È così che un gruppo di banche (guidate da Bnp Paribas, Intesa Sanpaolo e UniCredit), alcuni studi legali (capeggiati da Allen & Overy e White & Case) e alcune associazioni (a partire dall'Abi) hanno deciso di accompagnare le aziende italiane su una nuova strada: ridurre la dipendenza dal credito bancario, per cercare fortuna sul mercato obbligazionario. Due barriere legali-fiscali rendono però questa strada difficilmente percorribile, così il gruppo di banche e studi legali ha preso carta e penna e ha scritto al Governo.

La lettera, attualmente sul tavolo degli uffici tecnici del ministro Passera, ha una richiesta precisa: eliminare i vincoli che rendono le emissioni obbligazionarie più complicate rispetto al credito bancario, soprattutto per le aziende non quotate in Borsa. I vincoli sono due. Il primo è fiscale: le aziende non quotate in Borsa sono svantaggiate sulla deducibilità degli interessi passivi in termini di withholding tax. Il secondo è legale: l'articolo 2.412 del Codice Civile limita il ricorso all'indebitamento obbligazionario.

Si può essere d'accordo o contrari sull'utilità o meno di questi vincoli. Ma l'importante è che si parli del problema e che qualcosa, in fretta, si faccia: per molte imprese ormai è questione di vita o di morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

The inset image shows a newspaper page with financial data and a car advertisement. The top part of the page features a table with columns for various financial metrics and a small chart. Below the table, there is a section titled "Corsa del «made in Italy» ai collocamenti negli Usa" with a sub-headline "I titoli italiani sono più richiesti che mai". The bottom part of the page features an advertisement for the "NUOVA PUNTO TWINAIR" car, with the text "PIÙ SPAZIO DIVERSA" and a picture of the car. The advertisement also includes technical specifications and contact information.

## L'intervista Il bilancio di Ivan Lo Bello dopo sei anni alla presidenza di Confindustria. Al suo posto Antonello Montante «Lavoro di squadra e codice etico, così la Sicilia riparte»

PALERMO — Avevano perfino arrestato qualche esponente di Confindustria quando Ivan Lo Bello ne prese la guida nel 2006 in Sicilia. Seguirono attentati continui, da Palermo a Catania. Cominciò così la svolta antiracket e lo sgancio da una mentalità malata di mafia. Con scelte drastiche, repulisti interno, aggancio ai giovani di Adiopizzo. Considerato in pole position verso un incarico a fianco di Giorgio Squinzi, è tempo di bilanci per Lo Bello mentre lascia nell'isola il testimone ad Antonello Montante. Ma proprio questa successione lo porta a porre l'accento sul lavoro di squadra: «Non sono stato un uomo solitario al comando. Nessuno da solo ce l'avrebbe fatta a scardinare la fuorviante idea di imprese inserite in un sistema fondato su flussi di spesa pubblica, rapporti non trasparenti con il mondo politico, presenza della mafia come regolatore di mercato, burocrazia e politica come snodi della redistribuzione di risorse in chiave clientelare».

**La battaglia culturale al primo punto?**

«Diciamo che abbiamo fatto la nostra rivoluzione culturale. Abbiamo cominciato dalla Sici-

lia, ma con l'occhio ai guasti del Paese. Un merito può essere quello di avere capito prima di altri che era finito un modello fondato sull'ostilità al mercato, alle regole, centrato sull'intermediazione parassitaria accettata da un pezzo del nostro mondo imprenditoriale».

**Si arriva così alla proposta del cosiddetto «codice etico»**

**nei rapporti fra mondo del lavoro e pubblica amministrazione?**

«Il codice etico è lo sviluppo di una coerenza basata sull'impegno a liberare mercato e politica dalla pressione della mafia, della corruzione».

**In Sicilia frequentazioni mafiose contestate al governatore siciliano Raffaele Lombardo. In Lombardia il disastro della Lega...**

«In termini generali, il mondo politico deve porsi il problema dei comportamenti che hanno un limite etico-morale. I partiti debbono darsi un codice etico vincolante. È un tema che va oltre la politica, riferibile a rapporti con organizzazioni mafiose, ma anche ad altre fattispecie che nei Paesi civili portano quasi automaticamente alle dimissioni di chi riveste un ruolo pubblico».

**Aumenta così la distanza fra cittadino e politica?**

«Meglio una cattiva politica che l'antipolitica. Ma una politica che non fa i conti con sé stessa produce un sentimento di antipolitica pericoloso per la democrazia».

**La politica può correggersi da sola?**

«Quando diventai presidente eravamo nel momento peggiore di Confindustria Sicilia, vertici inquisiti, sospettati, qualcuno agli arresti. La credibilità degli imprenditori era ai minimi termini. Ci siamo dati delle regole per recuperare un rapporto di fiducia all'interno degli industriali e anche al di fuori del nostro mondo. Regole che obbligano alcuni comportamenti e ne impediscono altri».

**Che fare delle aziende pubbliche incapaci di gestire a Palermo e in tante città del Sud servizi come i trasporti o i rifiuti?**

«Non coltivo il mito della privatizzazione. Ma queste società, gonfiate per alimentare clientele, hanno sperperato centinaia di milioni di euro. Occorre procedere con mobilità, cassa integrazione, formazione seria. Con coraggio. Mettendo da

parte la codardia che ha accompagnato questi processi. Senza azioni di risanamento, non saranno solo alcuni ma tutti a pagare. Non si può sprecare denaro pubblico. E comunque il denaro pubblico è finito».

**I nodi politici diventano adesso problemi di ordine pubblico con proteste e rivolte per strada.**

«Un mese fa a Palermo 25 mila persone raccolte da tutte le forze produttive e dal sindacato hanno sfilato insieme per sollecitare il governo a non sprecare, a recuperare efficienza fuori da incentivi e sussidi. Non erano falsi precari, operatori di una "Formazione" inesistente o ex detenuti. Penso a quel modello, alla marcia di una Sicilia che vuole cambiare».

**Davvero non si salva l'Italia senza passare dall'articolo 18?**

«La riforma del lavoro sta dentro un progetto composto da pensioni, sistema fiscale, lotta all'evasione, liberalizzazioni... Un disegno organico che il governo Monti sta portando avanti. Non è una riforma per i padroni. Serve perché ognuno accetti di fare un passo indietro per farne fare uno in avanti al Paese».

**Felice Cavallaro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex Ivan Lo Bello

